ANNO XX - N. 3 (61) SETTEMBRE - NOVEMBRE 2006

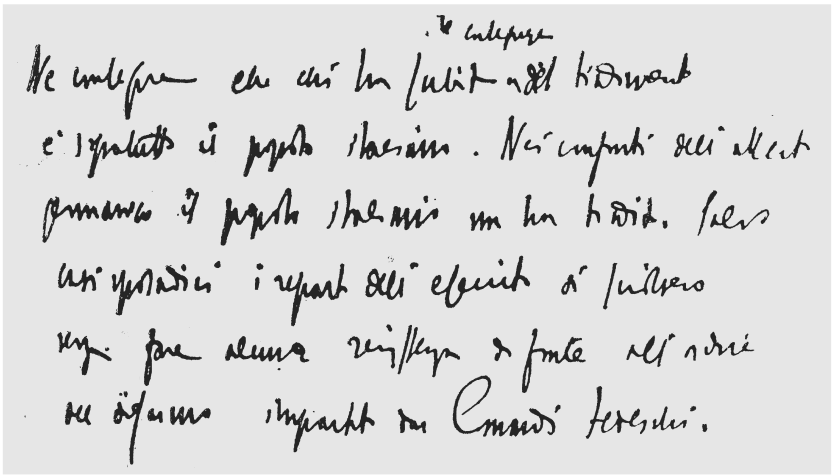
ACTA

DELLA FONDAZIONE DELLA R.S.I. - ISTITUTO STORICO

Reg. Trib. Arezzo 5/87 - **21 Aprile 1987** Sped. A.P. Legge 46/2004 art. 1, comma 1 e 2 - Filiale **Bologna** *Direttore responsabile* **Arturo Conti**

Mussolini al Lirico il 18 dicembre 1944 dichiara

IL POPOLO NON HA TRADITO



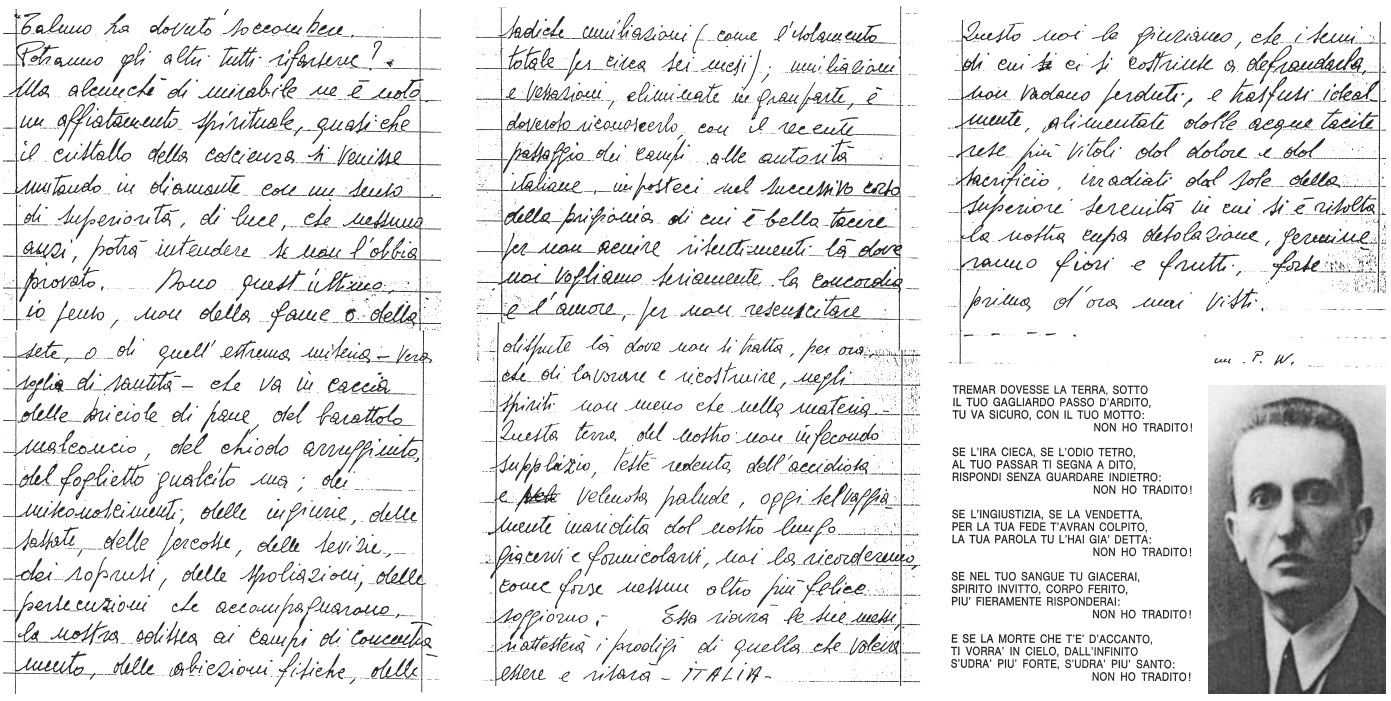
– *trascrizione autografo.*

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Nei confronti dell'alleato germanico ***il popolo italiano non ha tradito***. Salvo casi sporadici i Reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai Comandi tedeschi (ACTA n. 55, pag. 2).

– *sotto.*

La parte conclusiva dell'articolo "Coltano – PW 337" con la relativa poesia a fianco della fotografia di Bonola, Comandante della Compagnia Reggimentale del Rgt RSI *Folgore*.

Anche in versi, dalla prigionia, il Capitano Gino Bonola conferma: NON HO TRADITO



TREMAR DOVESSE LA TERRA, SOTTO
IL TUO GAGLIARDO PASSO D'ARDITO,
TU VA SICURO, CON IL TUO MOTTO:
NON HO TRADITO!

SE L'IRA CIECA, SE L'ODIO TETRO,
AL TUO PASSAR TI SEGNA A DITO,
RISPONDI SENZA GUARDARE INDIETRO:
NON HO TRADITO!

SE L'INGIUSTIZIA, SE LA VENDETTA,
PER LA TUA FEDE T'AVRAN COLPITO,
LA TUA PAROLA TU L'HAI GIA' DETTA:
NON HO TRADITO!

SE NEL TUO SANGUE TU GIACERAI,
SPIRITO INVITTO, CORPO FERITO,
PIU' FIERAMENTE RISPONDERAI:
NON HO TRADITO!

E SE LA MORTE CHE T'E' D'ACCANTO,
TI VORRA' IN CIELO, DALL'INFINITO
S'UDRA' PIU' FORTE, S'UDRA' PIU' SANTO:
NON HO TRADITO!

VENTESIMO ANNO DELL' ISTITUTO STORICO

DOCUMENTI SU LA

A *documento originale del primo incontro (28 aprile 1945 ore 18) al Q.G. Forze Alleate di Caserta con i*

ALLIED FORCE HEADQUARTERS
Supreme Allied Commander's Secretariat

TOP SECRET

COPY NO //

RECORD OF THE FIRST MEETING HELD WITH THE GERMAN PLENIPOTENTIARIES
AT 1800 HOURS ON SATURDAY 28 APRIL 1945

PRESENT :

Lieutenant General W. D. Morgan,
Chief of Staff to
Supreme Allied Commander

Lieutenant Colonel von Schweinitz, representing
German Commander-in-Chief, Southwest

Major General Lyman L. Lemnitzer,
Deputy Chief of Staff to
Supreme Allied Commander

Major Wenner, representing
S.S. General Karl Wolff

Rear Admiral H. A. Packer,
Chief of Staff to
Commander-in-Chief, Mediterranean

Major General T. S. Airey,
Assistant Chief of Staff,
G-2, AFHQ

Brigadier General C. P. Cabell,
Director of Operations and
Intelligence, HQ MAAF

INTERPRETER

Mr. von Gavernitz, O. S. S.

SECRETARIES

Colonel J. E. Bastion, Jr.
Lt. Col. J. G. Sweetman

LIEUTENANT GENERAL MORGAN said that he was Chief of Staff to Field Marshal Alexander, Supreme Allied Commander, Mediterranean Theatre. With him were the Chiefs of the Naval and Air Staffs and other high ranking officers on the Field Marshal's staff. They had full powers to act on behalf of the Field Marshal. He understood that the two German officers, whom he believed were named Lt. Col. von Schweinitz and Major Wenner, representing, respectively, General von Vietinghoff, Commander-in-Chief Southwest, and S. S. General Wolff. He asked if this was correct.

LIEUTENANT COLONEL VON SCHWEINITZ replied that was correct.

LIEUTENANT GENERAL MORGAN asked if the officers had full powers to act on behalf of these commanders.

LIEUTENANT COLONEL VON SCHWEINITZ said he was acting on behalf and with the authority of Colonel General Von Vietinghoff, Commander of Army Group 'C' and Commander-in-Chief, Southwest, and Commander of the Wehrmacht in ITALY. He had authority within the orders he had got. It was possible, however, that propositions might be made to him which would be outside his orders and would therefore have to be referred to his commander.

Pubblichiamo

- il testo del *Verbale del primo incontro* della **resa di Caserta (doc.A)**, pervenuto da T.N.A. (verifica delle credenziali e consegna del Dispositivo con Appendici A, B, e C, da approvare nell'incontro delle ore 21).

- l'inizio dell'Appendice A **(doc. B)** e gli articoli 8) e 9) della stessa Appendice inerenti i prigionieri e i danni agli impianti **(doc. C)**.

Verbale tradotto in italiano e in presente storico

AFHQ – Supreme Allied Commander's Secretariat SACS

Sono presenti: cinque Alti Ufficiali angloamericani
l'interprete Gavernitz dell'OSS
due Segretari (Bastion e Sweetman)
e i due Plenipotenziari tedeschi.

Il secondo Segretario Sweetman redige il Verbale.

Morgan dice che è Capo di Stato Maggiore del Maresciallo Alexander, Comandante Supremo Alleato del Teatro del Mediterraneo. Con lui sono i Capi degli S.M. della Marina e dell'Aeronautica e altri Ufficiali di rango elevato dello S.M. del Maresciallo. Essi hanno pieni poteri di rappresentanza per conto del Maresciallo. E' sottinteso che i due Ufficiali tedeschi, che credo chiamarsi Schweinitz e Wenner, rappresentino rispettivamente Vietinghoff, Comandante in Capo e Wolff. Domanda se è giusto.
Schweinitz risponde che è giusto.
Morgan chiede se i due Ufficiali hanno pieni poteri di rappresentare i loro Comandanti.
Schweinitz dice che agisce in rappresentanza e con l'autorità di Vietinghoff, Comandante del Gruppo Armate "C" e Comandante in Capo del Sud Ovest e Comandante della Wehrmacht in Italia. Egli ha autorità entro gli ordini che ha ricevuto. E' tuttavia possibile che qualora gli vengano fatte proposte che potrebbero essere al di fuori di questi ordini dovrebbe riferire al suo Comandante.

B *i primi cinque articoli Appendice "A" e traduzione*

SECRET

APPENDIX 'A'

ORDERS FOR GERMAN LAND FORCES

1. The term "German Land Forces" wherever used in these orders shall be deemed to include all German and Italian Republican military or para military forces or organisations, under the command or control of the German Commander-in-Chief Southwest, who is hereafter referred to as "the German Authority".

2. The Term "Supreme Allied Commander" will be deemed to include all subordinate Allied Commanders.

3. The German Authority will send to HQ 15 Army Group, as soon as possible after the signing of the instrument of surrender, senior representatives with full executive powers to carry out the following orders and such further orders as the Commanding General, 15 Army Group, may issue for compliance by the German Land Forces.

"STAY-PUT" ORDER

4. All formations, units and sub-units of the German Land Forces, wherever they may be, will remain in their present positions and in their existing formations pending further orders from the Supreme Allied Commander. Only such local movement is permitted as is essential for the transmission of orders, the supply of food, water, forage and petrol and the treatment of sick and wounded. (See also paragraph 7.)

5. In particular, all large scale road and rail movement between ITALY and any point outside ITALY is absolutely prohibited. Any movement east of the ISONZO River will be liable to air attack without warning.

ORDINI PER LE FORZE LOCALI TEDESCHE

1- La locuzione,"German Land Forces" dove che sia usato in questi ordini riterrà di includere tutte le forze o organizzazioni militari e paramilitari tedesche e italiane sotto il comando o il controllo del Comandante il Capo tedesco del Sud Ovest, il quale è in seguito indicato come "the German Authority";
2- La locuzione "Supreme Allied Commander" riterrà di includere tutti i Comandanti Alleati subordinati.
3- L'Autorità tedesca indicherà al Quartier Generale del XV Gruppo Armate, appena possibile dopo la firma di questo Dispositivo di Resa, l'Alto rappresentante con pieni poteri esecutivi per eseguire gli ordini che seguono o ogni ulteriore ordine che il Comando Generale del XV Gruppo Armate emetterà per avere l'obbedienza delle Forze locali tedesche.

ORDINE DI BLOCCO

4- Tutte le Unità, grandi e piccole delle Forze locali tedesche, dovunque siano, dovranno restare nelle loro posizioni e nel loro schieramento in attesa di nuovi ordini dal Comandante Supremo Alleato. E' permesso un locale movimento se essenziale per la trasmissione degli ordini, per fornire cibo, acqua, foraggio e carburante e la cura di malati e feriti.
5- In particolare, è assolutamente proibito ogni movimento su grandi strade e in ferrovia tra l'Italia e qualsiasi punto fuori d'Italia. Ogni movimento ad Est del fiume Isonzo sarà soggetto ad attacchi aerei senza avvertimento.

RESA DI CASERTA

Plenipotenziari tedeschi, redatto in due pagine

Il dispositivo di capitolazione (ACTA Anno XX n.1) viene firmato l'indomani 29 aprile 1945 alle 14,20 all'interno di Palazzo Borbone dai due emissari tedeschi Schweinitz e Wenner e controfirmato dal Capo di S.M. Morgan nelle due versioni tedesche e in quella inglese (che è ufficiale).
Immediatamente dopo Schweinitz e Wenner, in aereo fino ad Annecy, partono per Bolzano.

Morgan chiede di nuovo a Schweinitz se ha pieni poteri.
Schweinitz risponde che senza nuovi ordini ha pieni poteri.
Poi esibisce le sue credenziali che sono datate 22 aprile 1945 e recitano: "Il Tenente Colonnello di Stato Maggiore Von Schweinitz è stato da me autorizzato a condurre negoziati senza venir meno alle istruzioni da me date e a prendere impegni in mio nome"
Wenner quindi esibisce le sue credenziali. Esse sono datate 25 aprile 1945 e recitano: "Con la presente autorizzo il mio Aiutante Capo Maggiore SS Wenner a negoziare a mio nome e a prendere impegni in mio nome".
Wenner quindi precisa che il Generale Graziani ha dato pieni poteri al generale Wolff che, per delega, li ha passati a lui.
Morgan dice che deve ancora consegnare tre copie del Dispositivo di Resa con le Appendici. Chiede agli Ufficiali tedeschi di esaminare questi documenti. Un altro incontro si terrà quella sera alle 21 e in questo incontro vorrebbe sapere se le condizioni sono state accettate oppure no. Ogni domanda riguardante le condizioni e i documenti potrà essergli posta (intanto consegna due copie in tedesco e una in inglese). Dice agli Ufficiali di ritirarsi nel loro alloggio dove potranno studiare i documenti in tranquillità, e mi auguro, in comodità. Se occorresse del materiale devono chiederlo agli Ufficiali di collegamento che sono stati loro assegnati per ordine del Maresciallo.

LIEUTENANT GENERAL MORGAN again asked Lt. Col. von Schweinitz if he had full powers.

LIEUTENANT COLONEL VON SCHWEINITZ replied that within his orders he had full powers. He then produced his credentials which were dated April 22nd 1945 and as translated read:-

"Lieutenant Colonel in the General Staff von Schweinitz has been authorised by me to conduct negotiations within the frame of the instructions given by me and to make binding commitments on my behalf."

(sgd) V. Vietinghoff

MAJOR WENNER then produced his credentials. They were dated April 25th 1945 and as translated read;

"I hereby authorise my Chief Adjutant S.S. Major Wenner to negotiate on my behalf and to make binding commitments on my behalf."

(sgd) Wolff

Major Wenner further explained that General Grasiani had given full powers to General Wolff, who in turn had passed them on to him.

LIEUTENANT GENERAL MORGAN said he was now going to hand over three copies of the Instrument of Surrender and its appendices. He asked the German officers to examine these documents. A further meeting would be held that night at 2100 hours and at this meeting he would expect to be told whether the terms were accepted or not. Any questions regarding the terms of the document could be asked then. (He then handed over two copies in German and one in English.) He asked the officers to withdraw to their camp where they could study the documents in peace and, he hoped, in comfort. If they had any material wants they had only to ask the liaison officers who were attached to them by the Field Marshal's orders.

J. G. SWEETMAN,
LIEUTENANT COLONEL,
SECRETARY.

DISTRIBUTION	COPY NO.
Annexed to signed copies of Instrument	1-3
Supreme Allied Commander	4
Deputy Supreme Allied Commander	5
Commander-in-Chief, Mediterranean	6
Air Commander-in-Chief, MAAF	7
Commander, United States Naval Forces North-west African Waters	8
Deputy Air Commander-in-Chief, MAAF	9
Chief of Staff	10
SACS (Spares)	11-12

C *gli articoli 8 e 9 Appendice "A" e traduzione*

STATUS OF SURRENDERED PERSONNEL

8. All personnel of the German Armed Forces shall be subject to such conditions and directions as may be prescribed by the Supreme Allied Commander. At the Supreme Allied Commander's discretion, some or all of such personnel may be declared to be prisoners of war.

PROHIBITION OF DESTRUCTION AND DAMAGE

9. The German Authority will prevent the removal, destruction of or damage to, and will safeguard in good condition at the disposal of the Supreme Allied Commander:

a. All arms, ammunition, explosives and war-like stores, equipment, vehicles, material of all kinds, fuel and oil stocks, and any items of supply used by or for members of the German land forces.

b. All military installations and establishments, including permanent and temporary land fortifications, fortresses and fortified areas together with all plans and drawings of the same.

c. All transportation and communications facilities and equipment, including all ports and port facilities and equipment, roads, railways, waterways, bridges, tunnels and telecommunications systems.

d. All civil and industrial factories, installations and plant, workshops, laboratories, experimental stations, stores, equipment, supplies, raw materials and finished products, buildings and civil property.

e. All cryptographic methods and equipment, cyphers, codes and call-sign systems, whether military, diplomatic or civilian.

f. All military, para military and civil documents, records and archives.

STATUS DEL PERSONALE ARRESO

8. *Tutto il personale "German Land Forces" sarà soggetto a ogni condizione e direttiva come prescritta dal Comandante Supremo Alleato a discrezione del quale, parte o la totalità di detto personale potrà essere dichiarato prigioniero di guerra.*

DIVIETO DI DISTRUZIONE O DANNEGGIAMENTO

L'Autorità tedesca impedirà la rimozione, la distruzione o il danneggiamento, assicurandone la buona conservazione nell'interesse del Supremo Comandante Alleato, di:

a) tutte le armi, le munizioni, gli esplosivi, le provviste di guerra, gli equipaggiamenti, i veicoli, e i materiali di ogni specie, i depositi di combustibili e ogni genere di rifornimento usato dai militari delle Forze locali germaniche;
b) ogni installazione o stabilimento militare, incluse locali fortificazioni permanenti o temporanee e aree fortificate insieme con i piani e i disegni dei medesimi
c) ogni trasporto o servizio e equipaggiamento di comunicazione, inclusi i porti o i servizi equipaggiamenti portuali, strade, ferrovie, linee marittime, ponti, gallerie e sistemi di telecomunicazione;
d) tutte le fabbriche civili ed industriali, impianti e cantieri, officine, laboratori, stazioni sperimentali, depositi, attrezzature, rifornimenti, materie prime, prodotti finiti, edifici e proprietà civili:
e) ogni metodo criptografico con equipaggiamenti, cifrari, codici e sistemi di chiamata sia militari, diplomatici che civili.
f) tutti gli archivi, registri o documenti militari, paramilitari o civili.

GENIERI PER 6 MESI

di Giancarlo Poletti

Questi sono brevi appunti per ricordare alcuni reparti della R.S.I., generalmente dimenticati da tutti. Una rara eccezione è quella di TAMARO nel "Due anni di storia". A pag. 277 Tamaro scrive testualmente "si costituiscono altresì alcuni battaglioni di elementi speciali reclute (?) in fortificazioni campali, appena vestiti, senza adeguato addestramento, furono avviati al fronte, dove spesso, sotto i colpi dell'artiglieria anglo-americana, diedero largo contributo di fatica e sangue alla battaglia per Roma."

A fine novembre 1943 fui presentato al distretto militare di Perugia credendo di essere impegnato in modo connesso alla difesa del suolo patrio.

Il 29/12 si costituì il 1° Battagl. reclute con sede in alcuni edifici (in maggior parte di Perugia).

Un mese di affettatissimo addestramento e finalmente nelle notte del 29 dicembre siamo imbarcati in ferrovia in forma riservata. Si parte.

Alla stazione ferroviaria ci attendeva una lunga teoria di carri bestiame, dove presero posto i 700/800 soldati del battaglione, diventato nel frattempo 108° Battagl. FORTIFICAZIONI campali.

All'alba, purtroppo, il convoglio fu avvistato da un ricognitore e poco dopo attaccato da caccia bombardieri. Fortunatamente eravamo nei pressi di Pietrasanta e fummo in tempo a scendere e metterci al riparo, riuscendo ad infilarci nelle gallerie.

Gli aerei bombardarono però la linea ferroviaria davanti e dietro la galleria e rimanemmo quindi immobilizzati. Ci rimanemmo tre giorni e tre notti: furono un incubo. 800 persone all'aperto con bisogni fisiologici assolutamente impossibilitati di muoversi.

Il 3 gennaio 1944, finalmente si presentò nel pomeriggio una colonna di camion tedeschi. Salimmo a bordo e partimmo. Felici di essere usciti da quella trappola ci mettemmo a cantare.

Non sapevamo la nostra destinazione e guardavamo i cartelli stradali: quando cominciammo a segnalare le distanze, sempre decrescenti, con VENAFRO, capimmo che era prossima la nostra destinazione, infatti questa località era già stata occupata dagli anglo-americani.

Eravamo a Pontecorvo. Appena scesi a terra alle ultime luci assistemmo ad un duello aereo a bassa quota tra un aereo inglese ed uno tedesco. Purtroppo quest'ultimo ebbe la peggio, prese fuoco e precipitò.

Voglio ricordare questo episodio perché MAI più vedemmo aerei germanici.

Pontecorvo aveva subito in novembre devastanti bombardamenti aerei e tutta la popolazione era fuggita.

Ci acquartierammo in una grande chiesa situata nella parte bassa della cittadina. L'avere eroicamente parte del reparto delle 90 Div. P.Gren.

Le sporte affumicate del rancio sfuggivano perdendo forse, comunque per tutta la notte sentimmo il classico fischio delle cannonate che, fortunatamente, passarono sopra l'edificio e scoppiarono sulle colline alle nostre spalle.

Al mattino si presentò un caporale della 90ª div. che ci accompagnò appena oltre il ponte sul LIRI. Era un curioso ponte curvo che aveva dato il nome alla località. Dietro sue istruzioni (era un ingegnere!) iniziammo la costruzione di un BUNKER. Si mise buca profonda 1 metro, vennero calati un fondo in acciaio di elevatissimo spessore, un fondo con cemento armato e rinforzi con il tutto con la terra.

Fuori restava solo un cannone anticarro, una torretta girevole e una postazione di mitragliatrice.

Per Pontecorvo, unico ponte sul Liri, transitarono di notte, per sfuggire al controllo aereo, tutti i rifornimenti alle divisioni tedesche che tenevano il fronte dagli AURUNCI alle forme di CASSINO. Era veramente d'importanza vitale.

Gli americani, poiché non riuscivano, per la sua ubicazione, a centrarlo con le cannonate dell'ottimo 155, iniziarono sistematici bombardamenti aerei.

Un mattino arrivarono bassi, molto bassi, una vecchia di bimotori HALIFAX. Intorno al ponte c'erano tante batterie contraeree. La flak ottenne una vittoria strepitosa abbattendo una dozzina di aerei: centinaia di proiettili scoppiarono come zucche e caddero a terra in frantumi. Alcuni piloti si gettarono col paracadute e vennero presi.

Anche la mia compagnia ne prese uno. Era un canadese che ci disse che la formazione era partita dall'Africa settentrionale e rimase veramente stupito nel constatare che eravamo italiani.

La dura lezione fece comprendere le modalità del bombardamento: due giorni dopo TUTTI i giorni verso mezzogiorno arrivarono stormi di quadrimotori che sganciavano da altissima quota: urlavano 2,73 km sopra l'obiettivo e furono 2/3 km dopo.

Il terreno intorno era sconvolto, ma il ponte ed il bunker non vennero MAI centrati.

Nel giro di una quindicina di giorni il bunker, per quanto riguardava la nostra opera, era terminato: subentrarono ora gli specialisti.

Ci spostammo in direzione di Aquino e ne iniziammo la costruzione di un altro.

Purtroppo la ricognizione aerea si era ormai adeguata e quotidianamente pioveva sempre in quel punto micidiale bombe di cannone che ci procurarono perdite dolorose.

Quello comunque non fu un Bunker fortunato. Come Dio volle finimmo la costruzione ma il fortino ci accolse non molto bene.

Il trasporto in camion, un mezzo apposito, nelle notti fuori strada e il bunker in acciaio scivolò fuori dal trasporto sul ciglio della strada e lì rimase.

I primi di febbraio ci trasferimmo altrove a Ceprano. Prima cercammo la mimetizzazione di un bunker costruito da altri, poi affiancammo altre compagnie del 108.

Sotto la guida del solito caporale impegnere costruimmo una strada nei pressi di S. GIOVANNI IN CARICO dove fu pettato anche un ponte di barche.

Il 15 di febbraio assistemmo alla distruzione dell'Abbazia di Montecassino. Per tutti il giorno formeremmo su formazioni di bombardieri si accentrarono sulla Abbazia. Anche l'artiglieria fece la sua parte.

Uno spettacolo terrificante.

Il giorno seguente gli alleati, nonostante ciò, ebbero ancora di non buttare fuori difensori. Trovarono invece i paracadutisti della 1ª Div. che infilzò loro una sonora sconfitta. Il giorno dopo era tutto finito.

Trascorse un mese di grande tranquillità. Non solo l'artiglieria ma anche l'aviazione sembrava scomparsa.

Nuove presenze, ci furono, l'immancabile rifugiatore.

La mattina del 15 marzo si scatenò l'inferno per Cassino. Formazioni su formazioni di bombardieri scortati da stormi di caccia, si avventarono su quella

AL FRONTE DI CASSINO

località sicuramente taccellate di bombe.

Verso mezzogiorno anche l'artiglieria iniziò il bombardamento tamburreggiante di Cassino.

Assistevamo con il cuore in bocca, ritenendo che, questa volta, nessuno sarebbe potuto passare.

I paracadutisti della 1ª Div. Fecero però il miracolo: anzi, alcune formazioni di indiani, neo zelandesi e britannici riuscirono ad infiltrarsi e ci attaccarono - con vera soddisfazione vedemmo - alcune lunghe colonne di prigionieri. L'offensiva andò avanti fino al 23 marzo e poi si spense.

Era giunto anche per noi il momento del riposo. Fummo fatti andare nelle campagne delle vicinanze a contatto con i contadini che non avevano abbandonato le proprie case.

Alla fine di marzo altro trasferimento.

Ritornammo a Pontecorvo; pensavamo di occupare la stessa chiesa, ma invece trovammo altri inquilini. Si trattava di una formazione di Russi-Ucraini con le loro divise (escluse le stellette rosse) con i loro carriaggi ed il loro armamento.

Noi procedemmo per la strada che conduce ad ESPERIA ed AUSONIA e raggiungemmo S. OLIVA.

Lì dovemmo acquartierarci. Avevamo ancora gli zaini sulle spalle, quando scoppiarono tra di noi diverse granate provocando morti e feriti.

Frugammo febbrilmente tutte le case e dentro una di queste, celato, trovammo un apparecchio rice-trasmittente. Il proprietario era un sottufficiale in abiti civili, dell'aviazione che aveva segnalato al nemico il nostro arrivo.

Entrò la fanteria sommaria, come pretendevano i camerati dei caduti e venne consegnato al comando tedesco che lo processò e lo condannò alla fucilazione.

Immediatamente sgomberammo la località e ci trasferimmo sulle pendici degli AURUNCI proprio alle spalle di ESPERIA, completamente deserte.

Ci attendammo opportunamente defilati.

Era un posto di avvistamento stupendo.

Davanti c'era la linea del fronte poco avanti a S. GIORGIO A LIRI - PIGNATARO e CASINO.

Alle spalle c'era S. OLIVA dove, in una casa verso mezzogiorno sopra il paese i tedeschi avevano insediato una batteria di grossi calibri da rotaie che aprirono il fuoco più volte al giorno: il colpo, fortunatamente, provocava uno spostamento d'aria tale che spalancava le mie tende.

Fummo destinati alla 71ª div. di fanteria, che controllava il territorio e destinati a realizzare un progetto ambizioso: una fumina che partendo dal fondo valle raggiungesse le quote più elevate allo scopo di portarvi artiglierie e fortificazioni fino a quel momento completamente inesistenti.

Era noto infatti che quello era il punto più debole del fronte e che, dall'altra parte, c'erano le divisioni di MAROCCHINI ED ALGERINI, gente feroce abituata a combattere sui monti, terreno aspro e selvaggio come quello degli AURUNCI.

Si lavorava esclusivamente di notte, nel modo più completo. Ci mettemmo un impegno straordinario tanto che in 10/12 giorni fu allestita la stazione di partenza e altri 3 punti vennero congiunti dal cavo in acciaio.

Il 10 di maggio venne KESSELRING ad ispezionarci. Era in una campagnola con altri 3 ufficiali e ricongratulò con noi per quanto avevamo fatto fino a quel momento.

Nella notte ebbe inizio un bombardamento di artiglierie di inaudita violenza.

Le esplosioni erano costituite da lingue di fuoco. Fortunatamente i proiettili passarono sopra di noi e si scaricarono sul monte alle nostre spalle.

Quella mattina andò avanti qualche giorno quando il comando della 71ª ricevemmo l'ordine di far saltare tutto quanto avevamo fatto.

Ci recammo ancora una volta tra quei monti e con la dinamite distruggemmo quanto avevamo fatto il nostro lavoro.

Verso sera iniziammo il ripiegamento.

L'ordine era di raggiungere PICO, ma dovemmo arrampicarci scalando i monti per raggiungere la strada che da ITRI porta a PICO.

Prima partirono i feriti ed i malati: purtroppo c'era anche troppo lavoro tanto che vennero ripetutamente mitragliati da aerei nemici.

Anche la mia squadra era sul punto di muoversi quando comparve un ufficiale medico tedesco, sporco ed insanguinato: era al comando di auto ambulanze cariche di feriti. Le rovinate carrozzerie delle strade ne impedivano il passaggio.

Chiese 10 volontari - ne uscirono 12.

Ci accompagnò sul luogo raccomandando di guardarlo: avrebbe fatto sapere lui quando fosse il caso di saltare nelle buche.

Lavorando febbrilmente rovesciammo dentro di tutto: automezzi - autoambulanze straripate, carreggi, pietre e terra.

La colonna, con il suo carico di feriti, poté riprendere il suo viaggio: quel giovane ufficiale volle stringere la mano ad ognuno di noi.

Dopo circa le 2 o 3 del mattino iniziammo a ritirarci - camminando tutte le notti all'alba eravamo a PICO. Il paese subì bombardamenti senza interruzione era un inferno.

Trovammo rifugio al cimitero e lì ci riposammo.

Accanto c'erano alcune tende delle Croce Rosse e trovammo un ufficiale medico italiano.

Era stravolto: non dormiva da 72 ore.

Ricevemmo l'ordine di un nuovo ripiegamento.

Il nuovo punto di raccolta era FROSINONE.

Si camminava esclusivamente di notte allo scopo di sottrarsi agli aerei da caccia che, come ho sperimentato personalmente ci mitragliavano anche contro uno o due soldati.

Giunti a Frosinone, trovammo la città che aveva appena subito un terribilmente bombardamento aereo: c'erano macerie ovunque e anche tanti cadaveri.

Proseguimmo per ALATRI e GUARCINO dove incontrammo il raggruppamento corazzato H. G. che si trasferiva dal fronte di ANZIO a quello più a sud.

Era impossibile, in quei frangenti, poterci riorganizzare e di conseguenza il nostro obiettivo immediato era quello di sfuggire all'accerchiamento.

A marce forzate raggiungemmo FILETTINO GRAZIANI e poi SUBIACO, ARSOLI, CARSOLI e RIETI, che presentava i segni di recenti, anche se non recentissimi bombardamenti.

Di lì a TERNI e finalmente, PERUGIA precedendo di 3/4 giorni le truppe anglo-americane.

Perugia 10/12/93

ANCHE IN TOSCANA LE

*Per onorare altri protagonisti dell'Elba e del VI Battaglione Costiero, il Capitano **Paolo Superbi** di Firenze, Comandante 3ª Cmp, Caduto dopo sevizie a Procchio di Marciana il 18 giugno 1944, e due Soldati dei 200 catturati, **Oreste Mislei** di Castelvetro di Modena, Caduto per ferite a Portoferraio il 30 giugno 1944, e **Ottorino Palloni** di Scandicci, Caduto per stenti il 15 settembre 1944 in prigionia francese a Saidia (Marocco), di nuovo scriviamo sugli ultimi combattimenti contro i degaullisti, in Toscana. ACTA n. 57 accenna ad eventi di guerra che coinvolsero l'Elba e contiene un brano tratto dalla prima stesura **(doc.A)** di una ricerca di Fabrizio Carloni, pubblicata da Mursia nel 2006 con il titolo IL CORPO DI SPEDIZIONE FRANCESE IN ITALIA 1943-1944 (in francese CEF). Di questo libro in queste pagine 6 e 7 compaiono parti, da pagina 131 a pagina 135, che integrano quel brano, anch'esse riferite all'invasione dell'isola, con l'aiuto di navi e aerei americani, da parte di coloniali francesi equipaggiati anche di muli **(doc. B)**. Appartenevano a queste Truppe anche marocchini **(doc. C)**, famosi per le barbarie contro la popolazione italiana ad Esperia, nel frosinate, e a Marta nel viterbese, ma anche nel giugno-luglio 1944 in Provincia di Siena, a Castel del Piano, ad Arcidosso, a Poggibonsi.*

A *dal libro sul CEF di F. Carloni, retrocopertina*

«Nous sommes ici pour faire la guerre.»

Alla fine del 1943 gli Alleati, a corto di uomini e impegnati nella difficile risalita della Penisola, trasferirono in Italia le prime truppe coloniali nordafricane da impiegare contro i tedeschi. I marocchini, gli algerini e i tunisini del corpo di spedizione francese (CEF), erano considerati dagli statunitensi, a cui erano aggregati, truppe di qualità scadente. Si dimostrarono in realtà soldati di primo livello, soprattutto nei combattimenti sul terreno montagnoso della Ciociaria. Furono i coloniali francesi, compresi i senegalesi, alle dipendenze del generale Juin, infatti, a rompere il fronte di Cassino a metà maggio del 1944.
I nordafricani attraversarono poi i monti Aurunci, Ausoni e Lepini, aggirarono la Città Eterna e continuarono l'avanzata verso la Toscana. Nel luglio del 1944, tutti i reparti furono ritirati per prepararsi allo sbarco nella Francia meridionale.
Alle spalle lasciarono una scia di sangue e di dolore, considerato che oltre ai tedeschi uccisi in combattimento assassinarono civili italiani, stuprando migliaia di donne di ogni età, oltre che uomini, vecchi e bambini.

Il 17 giugno 1944, nell'ambito della strategia alleata finalizzata al totale controllo del bacino del Mediterraneo, alla soppressione del traffico rivierasco tedesco e in previsione dello sbarco nella parte meridionale del loro Paese, i francesi attaccarono l'isola d'Elba (operazione Brassard), difesa da truppe tedesche e della Repubblica Sociale Italiana. Lo sbarco fu effettuato dalla 9e DIC (Division d'Infanterie Coloniale). Questa unità era stata costituita il 16 luglio dell'anno precedente ed era composta dal 4e RTS (Régiment de Tirailleurs Sénégalais), dal 6e RTS, dal 13e RTS. Il reparto esplorante divisionale era costituito da un RICM (Régiment d'Infanterie Coloniale du Maroc), mentre il reparto controcarro era su un RCCC (Régiment Colonial de Chasseurs de Chars); l'artiglieria era costituita da un RACM (Régiment d'Artillerie Coloniale du Maroc); la copertura antiaerea era assicurata dal 26e e 15e Groupe Colonial de DCA; il 26e Bataillon du Génie, con reparti sanitari e di supporto completava l'organico della divisione, comandata dal generale di brigata Magnan, che aveva anche la responsabilità delle azioni a terra; per il comando delle forze navali destinate all'operazione, fu prescelto il contrammiraglio inglese T. H. Troubridge; la supervisione delle forze aeree fu affidata a un colonnello statunitense, T. C. Darcy. Anche in questa occasione è sembrato importante identificare con la maggiore precisione possibile i reparti coinvolti nelle vicende narrate per risalire alle responsabilità.

Il contingente destinato ad attaccare l'Elba era completato dal 2° gruppo di tabor marocchini, dal Bataillon de Choc e dal Groupe de Commandos d'Afrique. La task force era partita dai porti corsi di Porto Vecchio e Bastia alle 5 del pomeriggio del 16 giugno per affrontare un nemico costituito da due battaglioni da fortezza tedeschi e da numerose batterie antinave e a doppio utilizzo antinave e contraereo. In particolare l'isola era dotata di tre batterie da costa da 152/45: la Enfola sistemata in località monte Enfola; la Ripalti in località Punta dei Ripalti; la Punta di Campo nella località omonima; erano pezzi pericolosi per una flotta da sbarco, perché con un proietto del peso di 47 chilogrammi e una gittata di 19 chilometri potevano smantellare o comunque tenere alla larga navi da guerra, sino alla categoria di cacciatorpediniere, senza altro limite che quello di essere solo scudati e quindi vulnerabili al fuoco di annientamento navale e agli attacchi aerei da alta o bassa quota. Oltre a queste batterie, ce n'erano altre quattro da 102/35 a doppio utilizzo, per un totale di 15 pezzi e sei da 76/40, sempre contraerei e antinave, per ulteriori 22 cannoni; pezzi anticarro erano stati appostati in caverna e controllavano tratti di costa in funzione antisbarco; molta artiglieria antiaerea con mansione anche antinave dominava i principali rilievi dell'isola. I pezzi antiaerei erano assistiti per la direzione del tiro da batterie di fotoelettriche asservite ad apparati aerofonici per la scoperta e il tiro. Per i bersagli sensibili come i siti portuali, gli stabilimenti industriali, i luoghi di approdo e i canali di avvicinamento erano stati forniti impianti di mitragliere da 8, 13,2 e 20 mm.

I tedeschi erano circa 2.000; li affiancavano reparti della Repubblica Sociale Italiana, tra cui 200 marinai agli ordini del sottotenente di vascello Leoncini, inquadrati nel gruppo da combattimento Leubetsberg, e circa 800 artiglieri, bersaglieri, genieri e militi della GNR. Il comando dell'isola era stato affidato al generale di brigata della Wehrmacht, Franz L. V. Gall; i principali reparti in cui erano raggruppate le truppe di presidio erano due battaglioni da fortezza tedeschi, il Festung Btl 902 e il Festung Btl 908, entrambi tratti dalla 135. Festung Brigade, appoggiati da un contingente di artiglieria costiera, da uno di artiglieria campale e da due batterie della Flak; la loro composizione era mista, con l'immissione di molti militari italiani; la qualità del personale era scadente per carenza di addestramento e per la provenienza di una gran parte dal fronte orientale, dove i militari avevano riportato ferite e congelamenti che li avevano resi incompatibili con la durezza delle condizioni operative di quel teatro.

Gli italiani erano raggruppati nel VI battaglione fanteria e nella 4ª batteria del 5° gruppo artiglieria costiera; anche la qualità del personale repubblicano lasciava a desiderare. Tutte le unità erano state organizzate su una serie di capisaldi difensivi, strutturati a forma di istrice sperimentati in Russia per la resistenza a oltranza su 360°; queste postazioni coprivano il terreno in punti strategici che controllavano le vie di collegamento con i principali centri dell'isola.

Il 16 giugno due compagnie, una del Battaillon de Choc e una di zuavi erano sbarcate a Pianosa da un LCT (Landing Craft Tank) statunitense. Lo scopo dell'operazione era quello di installare un radar e di costituire una testa di ponte per il successivo attacco all'Elba, nonché di predisporre una striscia di atterraggio per i caccia alleati. La guarnigione dell'Asse era costituita da un piccolo reparto tedesco e da un centinaio di guardie carcerarie italiane adibite al servizio presso la locale prigione. Il giorno successivo 160 italo-tedeschi che avevano abbandonato Pianosa arrivarono in maniera fortunosa a Porto Longone.

Le difese costiere dell'isola d'Elba facevano parte di un articolato complesso fortificato esistente sin dal periodo napoleonico e perfezionato e completato sotto il regime fascista nel decennio fra gli anni Trenta e Quaranta; molte spiagge erano cosparse di mine e sbarrate da filo spinato; anche le rotte marittime di avvicinamento erano minate. Il battaglione d'assalto precedette il grosso del contingente, con lo scopo di mettere fuori uso una buona parte delle artiglierie nel corso della notte tra il 16 e il 17, secondo una tattica

BARBARIE FRANCESI

sperimentata dagli inglesi in Sicilia nell'area di Siracusa nel luglio dell'anno precedente e che era stata utilizzata dagli Alleati nel corso dello sbarco in Normandia di qualche giorno prima. Il programma non fu però rispettato se non molto parzialmente, considerato che dei vari distaccamenti solo uno riuscì nello scopo, distruggendo a caro prezzo due pezzi da 152 mm di punta Enfola.

Alle 4 del mattino del 17 i senegalesi cominciarono a prendere terra a Marina di Campo, contrastati dalle difese italo-tedesche non scompaginate dai tiri di razzi lanciati dalle rastrelliere montate su mezzi da sbarco e dagli attacchi aerei; il tiro di artiglieria delle forze dell'Asse si dimostrò preciso e alcuni mezzi da sbarco furono colpiti. All'alba si riuscì a costituire una testa di ponte e ad avanzare nell'entroterra con combattimenti ravvicinati, in cui si fece ampio utilizzo di granate a mano e di lanciafiamme; nella prima mattinata sbarcarono i goumier e i commando; alle 16 le artiglierie e i materiali pesanti. La movimentazione dei primi rifornimenti e delle munizioni fu garantita, come al solito, dai muli, 200 dei quali erano stati previdentemente imbarcati in Corsica. I combattimenti furono subito feroci e solo il 18 alle 12,30 cadde Portoferraio ad opera dei senegalesi, mentre marocchini e commando rastrellavano con fatica la parte meridionale dell'isola, dirigendosi verso Porto Longone che fu conquistato il 19, verso le 9 di mattina, dai marocchini appoggiati da pattuglie del Battaillon de Choc.

Pochi tedeschi con il generale Gall costituirono un'ultima linea difensiva nella zona di Rio nell'Elba-Rio Marina. I senegalesi, preceduti da forti sbarramenti di artiglieria, raggiunsero le due località nel primo pomeriggio del 19. Nella notte di quel giorno, dopo aver distrutto tutto il materiale rimasto, i tedeschi organizzarono l'evacuazione dall'Elba a mezzo di due motozattere difese da unità minori armate di mitragliere; circa mezzo migliaio di italo-tedeschi riuscirono a raggiungere Piombino nelle prime ore del 20 giugno.

Le statistiche delle perdite non sono univoche: le cifre più attendibili riportano per i francesi 250 morti e dispersi e 600 feriti; le forze italo-tedesche ebbero una settantina di morti e 2.300 prigionieri.

Il 6° RTS rimase sull'isola come forza di presidio, mentre il resto del contingente fece ritorno in Corsica. L'operazione Brassard era stata inutile perché la spinta alleata dopo la caduta di Roma era proseguita rapida verso nord, anche lungo la costa tirrenica, affidata agli statunitensi. Piombino fu presa il 25 giugno, pochi giorni dopo la fine dei combattimenti all'Elba. I tedeschi avrebbero irrigidito la resistenza sino alla primavera del 1945 sulla linea Gotica, più a nord, e l'ipotesi che le isole toscane potessero diventare come le isole della Manica un'enclave germanica dietro le linee alleate è inconsistente.

Anche in questa circostanza le violenze effettuate a danno della popolazione civile rientravano nella prassi abituale per i coloniali che erano inquadrati nel CEF; quasi un protocollo. Le truppe senegalesi e marocchine cominciarono ad aggredire le donne dell'isola già nelle prime fasi dei combattimenti e continuarono nei due giorni successivi alla resa degli italo-tedeschi. Le violenze colpirono in particolare Marina di Campo, Procchio, piccolo agglomerato di case nel comune di Marciana, Capoliveri, Porto Longone e Portoferraio. I casi accertati furono quasi 200; molti altri furono quelli nascosti per pudore o per paura della reazione dei mariti e dei fidanzati, il cui ingiusto rimprovero per quanto accaduto, reiterato spesso negli anni e caratterizzante dovunque questo tipo di tragedie, era un ulteriore peso da aggiungere all'insopportabile fardello costituito dall'essere state violentate e mortificate.

Gli ufficiali francesi – in molti casi di origine corsa – cui si rivolgevano i civili disperati, ebbero reazioni coerenti con quelle dei loro omologhi che si stavano battendo nell'Italia continentale alle dipendenze di Juin: in alcuni casi intervennero, nella maggior parte delle volte invocarono i grandi inconvenienti della guerra («c'est la guerre»), i costumi selvaggi dei coloniali e l'impossibilità di controllarli; rinfacciarono anche il proditorio attacco dell'Italia alla Francia nel giugno del 1940. Tuttavia l'ordine, almeno per quanto riguardava il comportamento sessuale della truppa, fu ricostituito abbastanza rapidamente dopo la fine dei combattimenti; non altrettanto si riuscì a fare per le ruberie: la quasi totalità del patrimonio zootecnico dell'Elba fu azzerato e le soperchierie e le grassazioni continuarono a lungo. Molti civili dell'isola, nonostante la riconosciuta fede antifascista, furono anche deportati in Corsica, da cui vennero rimpatriati il mese successivo e oltre. I fatti dell'Elba ebbero una particolare risonanza tra i comandi alleati e indussero le autorità francesi a intervenire in maniera drastica: parecchi militari senegalesi furono fucilati e dieci ufficiali responsabili di reparti coinvolti nelle violenze a carico degli isolani furono rimossi.

B *da REPUBBLICA SOCIALE, pag. 264*

C *da LINEA DORA, pag. 155*

DIFFICILI

Antonio Liazza, Bersagliere *Mameli* e PW di Campi US in Italia da fine settembre 1944, sulle "prigionie d'oltremare sofferte testimonianze" iniziate su ACTA n. 55 e proseguite sul n. 58, fa tre contestazioni: ne riproduciamo una **(A)**, ne spieghiamo due **(B, C)**.

A- Per quanto riguarda i campi di prigionia negli Stati Uniti, vi è da rilevare che solo nello stato dell'Oklaoma esistevano più di venti insediamenti. Nel servizio di Acta XIX – 3 non vi è alcuna menzione dei 4.500 – 5.000 italiani considerati dagli americani *diehard*, duri da morire, trasferiti a Sand Island e Oahu nelle Haway, per i grossi grattacapi che provocavano continuamente. Chi scrive ebbe l'onore di conoscerne due, entrambi bolognesi: Edmondo Martinuzzi e Giulio Gusmeroli. A pagina 312 di Repubblica Sociale è riprodotta la lettera autografa che il Tenente Edmondo Martinuzzi scrisse il 6 marzo 1945 al collega Rosati, patrocinato per ingiusta punizione nel PWE delle Schofield Barracks a Oahu.
Quello della prigionia di guerra degli italiani nel conflitto 1940-45 è un argomento delicato e molto complesso, che non è mai stato affrontato in modo corretto ed esauriente. Il servizio di Acta non ricorda le tristi esperienze di chi cadde in mano ai partigiani slavi i Tito e albanesi di Enver Hoxha, né degli italiani che si trovavano in territori occupati dalle Forze Armate giapponesi e che dopo l'8 settembre si rifiutarono di aderire alla RSI.

B- ACTA n. 58, pag. 8.
Sotto i Campi britannici EGITTO sono stati omessi gli Ospedali e quelli di Transito, tra i quali il "tralasciato", e tanto nominato, Campo 211 di Cap Matifou.

- campo n. 304 – Heluouan
- campo n. 305 – sanitari italiani e prig. libici a Tahalg
- campo n. 306 – Geneifa
- campo n. 307
- campo n. 308 – Alessandria
- campo n. 309 – Kassassin
- campo n. 310 – Alessandria
- campo n. 312
- campo n. 313 – Tripolitania
- campo di Libici – Tahag – sez. lavoro 2 dipendente dal 305
- campo di Meadi (di interrogatorio)
- campo n. 22 – sez. lavoro dipendente dal 309
- campo di Akebrit – sez. lavoro dipendente dal 307
- ospedale generale n. 1
- ospedale generale nuovo zelandese n.1
- ospedale 2/10 di Helmieh
- ospedale 2/5 di Alessandria
- ospedale 2/5 di Heluouan
- ospedale n. 2 nuovo zelandese
- ospedale generale n. 2 australiano
- ospedale generale n. 8 - Alessandria
- ospedale militare di Governo n. 9 A.G.H. - Heliopolis
- ospedale n. 12 britannico
- ospedale n. 13
- ospedale generale n. 14 e n. 15 (scozzese)
- ospedale generale britannico di Gebeit n. 16
- ospedale generale scozzese n. 23
- ospedale generale n. 27 – n.32 – n. 41 – Kantara East (malattie mentali) n. 42-62-63-64-100-106
- ospedale Governamentale di Alessandria
- ospedale di Kasr El Aini (dip. dal 15 ospedale scozzese)
- ospedale Croissant Rouge – Cairo
- ospedale di Demerdache
- ospedale Anglo-Suisse
- ospedale Ment. di Abassia (dipend. dal 9 osp. Gen.)
- ospedale dell'aviazione (di transito) - Aden
- ospedale del campo n. 304-305-306-307-308-309-310
- ospedale del Cairo - Civili
- ospedale italiano Umberto del Cairo - Civili

a cui si aggiungevano i campi di transito nell'Africa Settentrionale francesi: campo n. 3, campo n. 5, campo n. 6, campo n. 203, campo n. 207, campo n. 208, **campo n. 211**.

C- ACTA n. 58, pag. 9.

Il testo della Tesi di Pier Silvio Spadoni è stato tagliato: è infatti il paragrafo 9 a pag. 28 che in mancanza di nuovo arruolamento, fissa lo status "civili"

I RIMPATRI

Il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani in mano alleata presentò varie difficoltà per il loro ingente numero e per il differente stato giuridico che essi erano venuti ad assumere e che più avanti preciserò. Inoltre il ritorno fu ostacolato da particolari condizioni economiche e politiche in cui si trovava l'Italia. Furono causa di ritardo anche le rigide condizioni di armistizio ed i provvedimenti militari intervenuti alla cessazione delle ostilità. Rilevante fu l'impossibilità di poter trattare su basi di reciprocità, non avendo l'Italia in sue mani prigionieri alleati.
A ciò va aggiunto che le Autorità alleate imposero la priorità assoluta nel disporre di mezzi di trasporto sia per la necessità delle proprie truppe che per i soccorsi alla popolazione civile italiana.
Ma vediamo a grandi linee la situazione che si era creata.

● pag. 29 ●

L'organo che sovrintendeva allo stato, al trattamento, all'impiego ed all'assistenza dei prigionieri di guerra "sino all'atto del loro rimpatrio", era l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, che però non aveva il compito specifico, tra quelli previsti, di predisporre l'organizzazione del rimpatrio.
Anche l'ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati trovò impedimenti ad agire perché le Autorità alleate non volevano che l'Esercito intervenisse dato che non riconoscevano la qualità di militari ai rimpatriandi. **"Gli individui che sono stati membri nel passato esercito italiano sono considerati civili fino a che essi non siano stati arruolati o richiamati secondo la procedura militare italiana attuale" (1)**.
Trattandosi dunque per le Autorità alleate di civili, civili dovevano essere personale e mezzi destinati a riceverli e solo con il tempo e con difficoltà si riuscì a far loro riconoscere la competenza della nostra Autorità militare. Il 14 aprile 1945 venne presentato alla Commissione Alleata un prospetto con i criteri generali per il rimpatrio dei prigionieri oltremare in mani britanniche, americane e francesi (Nord Africa) che interessava circa 460 mila uomini, di cui il detentore inglese circa 360 mila.

1. Ministro della Guerra, Ufficio Autonomo Reduci Prigionia di Guerra e Rimpatriati. Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio di prigionieri di guerra e internati (1944-1947) – Poligrafico dello Stato, Roma, 1942, pp.7-8.

● pag. 30 ●

Quello americano 65 mila e quello francese 35 mila. (1)
Il progetto, che prevedeva il loro rimpatrio entro la fine dello stesso anno, non venne subito accettato per la scarsa disponibilità dei mezzi di trasporto.

Comunque il rimpatrio dei prigionieri in mano britannica si effettuò a più riprese, protraendosi fino alla fine del febbraio 1947. Inoltre non si approntò alcun programma di massima, come non si tenne conto neppure dei criteri di precedenza.
Furono lasciati in molti casi per ultimi coloro che da più tempo si trovavano in prigionia, contrariamente a quanto aveva suggerito fino all'agosto 1943 il Comitato Internazionale della Croce Rossa che, riconoscendo gli effetti nocivi della prigionia, aveva suggerito di rimpatriare in primo luogo quei prigionieri le cui condizioni mentali e fisiche sembravano essere seriamente compromesse da una lunga prigionia e poi anche il rientro in Italia di quei prigionieri anziani che ormai da anni si trovavano nei campi.
Dal Medio Oriente, poiché dalla fine del maggio 1946 erano ritornati solo 10 mila prigionieri, fu il nostro Ministero della Marina che trasportò i restanti militari, previ accordi con la Commissione Alleata, dopo aver completato i rimpatri dal Nord Africa francese. Con 41 viaggi, alcuni da Tripoli e la maggior

1. Ministero della Difesa, Ufficio S.M.E., Roma, cartella n, 2271, fascicolo n. 3, allegato n. 2, con oggetto: "Relazione finale sull'attività svolta dal Servizio Prigionieri di Guerra dalla sua costituzione come Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra fino allo scioglimento del Ministero Assistenza Post- Bellica, dal quale successivamente dipendeva. Prot. 6060/COOR/P/B. 1 datato 24 giugno 1947.

PRIGIONIE

● pag. 31 ●

parte da Porto Said, si rimpatriarono 40 mila uomini.
Mentre dal Sud Africa erano rientrati 8.700 italiani fin dal gennaio 1946, entro metà dicembre dello stesso anno era previsto il rientro di 3 mila prigionieri dall'Australia (4 mila erano già stati rimpatriati) e di 13.400 dall'Africa Orientale.(1)
Rimanevano così oltre 20 mila uomini da rimpatriare. Uno di costoro con amarezza ricorda che:
"I rimpatri iniziarono ai primi del 1946, circa un anno dopo la fine della guerra, ma procedettero con estrema lentezza. Gli inglesi difettavano di naviglio ed il governo italiano non aveva certo fretta di accoglierci. Il rientro dalla Germania, dall'America, dall'India, dall'Africa di tanti figli d'Italia nella casa sfasciata costituiva comprensibilmente, anche gli occhi delle famiglie, un grosso problema". (2)
L'attesa dei prigionieri era lunga e snervante:
"…c'erano rimpatriandi già in lista che attendevano il via dalla sera alla mattina e di giorno in giorno per settimane. Dormivano con il bagaglio pronto ai piedi del letto. C'era un capitano che tutte le mattine si presentava al cancello con il bagaglio e stava lì finchè non lo mandavano via; lo dicevano impazzito, ma era calmo ed arrendevole. Un altro, andò un giorno alla stazione di Eldoret e chiese un biglietto ferroviario per Roma: pazzo anche lui". (3)
Una notizia straordinaria venne data dall'Ufficio Autonomo Reduci Prigionia di Guerra e Rimpatriati, del Ministero della Guerra, in un suo promemoria per il Capo di Gabinetto, in data 10 ottobre 1946: il giorno 2 erano arrivati a Napoli con il piroscafo

1. Ministero della Difesa, Ufficio Storico S.M.E., Roma, cartella n. 2271, fascicolo 3, allegato n. 1.
2. Piccinini, G.F. – Africa senza sole – Soc. Edit. Italiana, Prato, 1964, p. 301.
3. ibidem p.313

● pag. 32 ●

"Anatolia" 93 militari rimpatriati dall'A.O.I. a loro spese e con passaporto rilasciato dalle autorità britanniche di Asmara.(1)
Chissà se costoro hanno mai ricevuto dallo Stato il rimborso del biglietto?
Ovunque i non cooperatori rimasero per ultimi nei campi:
"…Per noi l'attesa era di rassegnazione, perché sapevamo che dovevamo partire per ultimi. Ma quanto più lento era il ritmo dei rimpatri, più lungo era il tempo da trascorrere. A volte avevo l'impressione di essere nato in un campo di concentramento…"(2)
Dal Sud Africa, dopo i feriti ed i gravemente ammalati, che vennero fatti ripartire tramite Croce Rossa Internazionale, nei primi scaglioni del 1946 furono compresi i prigionieri ammogliati ed i più anziani, cioè coloro che erano stati catturati fra il 9 dicembre 1940 ed i primi mesi del 1941, escludendo, però, i non cooperatori, sia pur nelle stesse condizioni fisiche. Essi poterono tornare in patria solo nel 1947.(3)
Anche a Mombasa gli ultimi ad esser imbarcati furono i non cooperatori di Londiani e Jinja. Il Piccinni scrive a proposito della partenza del 16 dicembre 1946:
".....due lunghe file, per uno, si snodarono per ore, sotto la nave..…in silenzio..…grande impressione facevano i soldati di"

1. Ufficio Storico S.M.E., Roma, cartella n. 2271/B, n. 10, fascicolo X, doc. 1.
2. Piccinini, F., op. cit., pp. 313-314
3. Valiani, Renzo – Gioie e dolori di un rimpatrio – Tip. Moderna, Firenze, 1966, p. 84 Cfr anche Palermo, G. – op. cit., p. 175.

● pag. 33 ●

Jinja, riconoscibili subito dalle facce patite e dalla divisa stinta. Ve ne erano più di 2000, altrettanti si sarebbero imbarcati su un altro piroscafo che seguiva. Essi avevano rifiutato gli indumenti distribuiti a tutti al momento della partenza. Si sentivano defraudati di ben altro, per poter accettare un'uniforme di tela e un paio di scarpe. Erano i prigionieri che …avevano preferito il lavoro obbligato e non remunerato…Molti di essi erano passati attraverso gli orrori di Burguret , subendo la fustigazione, e molti altri avevano avuto la "black water", la malattia che imperversa a Jinja…" (1)
La nave "Vulcania", restituitaci con la "Saturnia" e partita alla fine del gennaio 1947, rilevò infine l'ultimo scaglione di italiani dal Kenya che sbarcarono a Napoli alla fine di febbraio. (2)
In tale data tutti i rimpatri furono definitivamente ultimati. (3)
Per i rimpatri dei prigionieri detenuti dai francesi le trattative furono particolarmente difficili. I negoziati con il governo francese per la liberazione dei prigionieri furono impostati dalla Commissione Alleata e quindi trattati direttamente dal Servizio Prigionieri e dai Ministeri della Marina e della Guerra. Sia per coloro che si trovavano nel territorio metropolitano come per quelli che erano nei campi del Nord Africa, le Autorità francesi chiedevano tra l'altro che il trasporto avvenisse con mezzi del governo italiano. (4)

1. Valiani Renzo – Quando ero a Zonderwater Block – Tip. Moderna, Firenze, 1966, p. 201.
2. Serra, Michele – Questo strano secolo – Rizzoli, Milano, 1960, p. 243.
3. Ministero della Difesa, Ufficio Storico S.M.E., Roma, cartella 2271, fascicolo 3, n. 1, op. cit.
4. Ufficio Storico S.M.E., cartella 2271, op. cit.

● pag. 34 e 35 ●

Nel Nord Africa si trovavano circa 37 mila uomini che iniziarono ad essere trasportati in Italia alla fine del 1945 con l'incrociatore "Duca d'Aosta".
Dall'Algeria in due viaggi furono prelevati circa 1500 prigionieri in condizioni particolarmente pietose. Utilizzando anche navi da guerra e le poche mercantili disponibili, con un totale di 35 viaggi, si completarono i rimpatri del mese di maggio 1946. (1)

Scrive un Cappellano nell'appassionata narrazione della sua prigionia nel Marocco francese:
"E' Casablanca, un punto nevralgico, punto di incrocio degli interessi internazionali, una città di circa 500.000 abitanti fra colonizzatori Europei ed indigeni Marocchini. E' da questo porto Atlantico che il 28 maggio 1946 la motonave "Sestriere" salpava con l'ultimo carico di prigionieri italiani in mano francese. Precedentemente la stessa nave, unita alla "Toscana", aveva diviso il compito con gli incrociatori "Luigi di Savoia", "Abruzzi", e "Montecuccoli". Nomi fatidici di Condottieri che ora veramente conducevano vecchie truppe, rotte a tutte le avventure, verso la più grande conquista dei loro sogni: la Patria. Il deposito "Des prisionniers de guerre T.I. XXIX", sito in Casablanca, fu l'ultimo a sciogliersi, essendo servito come luogo d'accentramento e raccolta di altri campi, in questa vigilia di liberazione. Dopo mesi e mesi di snervante attesa, di dubbio, di indicibili ansie, gli ultimi prigionieri (per la più parte giovanissimi) lasciavano il teatro della loro sofferenza quadriennale…"(2)
Rimasero infine nel Nord Africa solo alcune centinaia di prigionieri trattenuti o per contratto di lavoro con scadenza semestrale, o ammalati spedalizzati o detenuti per reati comuni che vennero trasportati in Patria con alcuni motovelieri italiani usati per il commercio dall'Italia all'Algeria.

1. Ufficio Autonomo Reduci…,op. cit.
2. Franco, Giacomo – La toppa rossa Ed. Calandri Moretta (Cuneo) 1947, p.7

DA AVANGUARDISTA A

di Giuliano Jachini, **1945 - UN MESE DI GUERRA**, diario di 24 pagine scritto nel 1992

Non pubblichiamo sia il "dopo"e sia il ritorno in Famiglia da Milano a Genova in coppia con Aldo Mari, genovese di Sturla, che avvenne la sera del 2 maggio 1945. In tre giorni il rientro a casa per vie secondarie da Corsico, raggiunto in tram, alla Stazione di Porta Principe fu percorso a piedi per 103 Km e in treno da Arquata Scrivia. Al posto di blocco *gappista* presso il ponte bombardato sul Po di Sannazzaro de' Burgondi l'immancabile rapina dei miei stipendi, eccettuate mille lire.

Sono poche pagine, che si riferiscono a poco più di un mese di tempo(da metà di Marzo ai primi di Maggio del 1945), periodo che tuttavia, pur nella sua estrema brevità, ha lasciato una traccia incancellabile nella mia vita.
Esso era stato preceduto da circa un anno di frequentazione dell'Opera Balilla, nella Sede di via Cesarea.
Non nelle FIAMME BIANCHE, vero e proprio Corpo Militare, con le bianche fiamme a due punte ed il basco nero sull'uniforme grigioverde, completa di giacca; ma semplicemente negli AVANGUARDISTI, ove ci recavamo ogni sabato pomeriggio.
Al Teatro omonimo di via Cesarea (tuttora esistente), deposti gli abiti civili, indossavamo l'Uniforme che portavamo poi per tutto il pomeriggio, facendo istruzione premilitare ed ascoltando conferenze di carattere politico ma soprattutto sull'andamento della guerra.
A volte si usciva in centro per qualche manifestazione, come quando venne a Genova il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani: ricordo che in via XX Settembre, fra due ali di folla plaudente, sfilarono di corsa i Bersaglieri con Bandiera e fanfara in testa. Sfilò pure una Compagnia del Battaglione RISOLUTI della DECIMA FLOTTIGLIA MAS, con in testa l'azzurro gagliardetto portante la scritta "PER L'ONORE": marciando, fischiettavano la marcia della Marina. A piazza Corvetto poi c'era una gran folla ed il Maresciallo, passandomi accanto, salì la scalea fino al Monumento a Giuseppe Mazzini cui rese omaggio: era il 10 marzo 1945, anniversario della sua morte.
Era quello un ambiente per ragazzi e giovani, formalmente "fascista", ma del quale avevo assorbito soprattutto un vivo senso di patriottismo, sostanzialmente estraneo alla politica vera e propria.
Penso proprio che la cosa più buona che noi abbiamo assorbito nel periodo fascista sia stato il patriottismo...
Si era in guerra da quasi cinque anni; circa un anno e mezzo era trascorso dall'8 settembre 1943 che - fuori da ogni discussione -era stato una vergogna, non tanto per il fatto dell'armistizio in se', quanto e soprattutto per il modo in cui tutto era stato condotto in quell'occasione: le Forze Armate lasciate senza capi e senza ordini ed il conseguente sfascio delle stesse e la fuga a Brindisi.
La dentro, è ovvio, si era bombardati dalla propaganda, tanto più efficace perchè veniva da parte di un magnifico e sincero oratore: il Colonnello Alberico Fiori, uomo ormai anziano, già valoroso combattente, persona facoltosa (non per "profitti di regime"), il quale aveva dedicato per anni ed ancora dedicava con grande passione tutto il suo tempo libero ai giovani dell'Opera Balilla e della GIL; si trattava di un trascinatore; la sua parola d'ordine era "vincere e vinceremo" ed altrettanto, di riflesso, accadeva per noi che pendevamo dalle sue labbra. Anche leggendo i giornali, tutti legati al Partito, e quindi a senso unico, si sentivano le stesse cose; altrettanto dicasi per la radio. Altre voci non ne ascoltavamo.
Chi aveva un'altra età, più matura, una più completa formazione culturale, integrata spesso da esperienze di guerra o in qualche caso (ma solitamente per indirizzo familiare) qualche opinione o idea politica un po' più concreta, anche se a volte diversa o magari non ben definita, e comunque con un po' di senso critico, aveva la possibilità di ragionare ponderatamente, rendendosi conto della realtà della situazione e fare quindi la sua scelta in modo più razionale del nostro.
Ma per chi come noi frequentava la scuola e soprattutto quell'ambiente, per di più essendo stato fin dalla nascita educato nella trafila "balilla, avanguardista, giovane fascista" e così via, la scelta non poteva essere che scontata. E la nostra massima ambizione era solo quella di dimostrarci uomini ed arrivare ad indossare - dopo quella della gioventù fascista - una vera uniforme militare e poter quindi "partire per la guerra".

LA SCELTA

Premetto che sono dell'opinione che chi allora si trovò a decidere in simili tempi e condizioni, qualunque sia stata la sua scelta, merita comunque rispetto, a patto che il suo comportamento sia stato quello di un SOLDATO, ovvero onorevole sotto tutti i punti di vista.
Vi furono combattenti reduci dal fronte russo i quali, visto il comportamento dei tedeschi, sia nei confronti delle inermi popolazioni civili, che addirittura del nostro stesso esercito loro alleato, particolarmente nel corso della tragica ritirata, ritennero di prendere la strada della montagna. Costoro, salvo le inevitabili eccezioni, non erano politicizzati come altri e tanto meno erano "rossi".
Altri, memori di un giorno lontano in cui - nel cortile di una Accademia, di una Scuola Militare o di una Caserma, al suono dell' Inno Nazionale e di fronte ad una bellissima Bandiera, pronunciarono un solenne Giuramento di fedeltà, ritennero loro dovere continuare ad obbedire agli ordini del Re e del governo da lui nominato (anche se questi avevano dimostrato di non meritarselo....). Si vedano gli Ufficiali, Sottufficiali e Marinai i quali l'8 settembre 1943, seppure contrari alla consegna di se stessi e delle loro navi al nemico, partirono ugualmente, per obbedienza, dalla base della Spezia, destinazione finale Malta.
A questa schiera appartennero, per citare solo due di loro, l'Ammiraglio Bergamini - affondato con la corazzata ROMA - ed il Comandante Carlo Fecia di Cossato, suicida dopo alcuni mesi dall'armistizio, perchè tormentato dal ricordo dei suoi Marinai, affondati con il sommergibile "Tazzoli", in contrasto con la vergogna della resa e dell'inglorioso arrivo a Malta. Egli, ricevuto un ordine emanato dal governo che, come lui sapeva, non aveva accettato di giurare nelle mani del Re, si rifiutò di eseguirlo e fu' posto agli arresti di fortezza, poi "politicamente" commutati in una licenza illimitata. Meditando sulla situazione generale della Patria, dopo l'inutile sacrificio dell'Onore Militare, fatto accettando di consegnarsi al nemico con la nostra Flotta, giunse alla conclusione che fosse per lui più onorevole raggiungere nella morte i suoi Marinai.
Vi furono infine coloro i quali, anch'essi già combattenti, l'8 settembre rifiutarono una resa cosi' ignominiosa e, in un impeto di generosità, continuarono la guerra a fianco dell'alleato, pur sapendo (essi non potevano non averlo capito !) che questa era ormai perduta. Si pensi in modo particolare agli Ufficiali in servizio permanente effettivo, fra i quali alcune prestigiose Medaglie d'Oro al Valor Militare, i quali così facendo si giocarono una brillante carriera; ed essi lo fecero sapendo di farlo. Si battevano per l'ONORE, pur sapendo in partenza che comunque essi si sarebbero sacrificati.
Noi giovanissimi della RSI, come già detto, fummo con loro e, senza ponderati ragionamenti (che spesso potrebbero avere avuto una componente utilitaristica), facemmo la nostra scelta visceralmente, in maniera assolutamente irrazionale, ma generosa e disinteressata; decidemmo di partire Volontari per riscattare l'ONORE DELLA PATRIA Meritiamo quindi lo stesso rispetto che tocca ai nostri fratelli maggiori.
E questa nostra scelta fu fatta pur sentendo, sia pure confusamente, di farla in solitudine e, se mi si permette (probabilmente allora noi non lo capivamo ancora), fummo una minoranza elitaria nei confronti della massa.
Tutto ciò a prescindere dagli inevitabili rischi fisici: la scelta del Volontariato nella RSI comportava certamente pericoli. Formalmente, mancò - in un primo tempo - la copertura della condizione di combattente regolare; anche quando questa venne di fatto riconosciuta, prima di tutto dagli alleati, in città e nelle campagne ogni vicino, ogni sconosciuto, pur essendo un compatriota, quasi sempre era un potenziale e subdolo nemico, pronto ad uccidere. L'insidia era dovunque. Sarebbe stato certamente più sicuro starsene a scuola ! Pertanto molti di noi, allora giovanissimi, come chi scrive, magari con un poco di incoscienza, ma certamente senza calcolo (diversamente, saremmo stati tutti comodamente a casa, visto che ormai la parte che sceglievamo era alla inevitabile fine !), decisero di partirsene volontari in uno dei tanti corpi, tutti speciali e per questo tutti, per il loro spirito di corpo, di alto livello qualitativo.
La mia scelta, per l'inevitabile fascino che essa esercitava sui giovani per le imprese dei mezzi d'assalto a Gibilterra, Malta, Suda ed Algeri, fu' per la DECIMA FLOTTIGLIA MAS. Per ovvie ragioni logistiche, abitando a Genova, mi fu' semplice presentarmi al locale Btg. RISOLUTI. Un Reparto particolarissimo, comandato solo da Sottufficiali. Un solo Ufficiale ricordo: era l'Ufficiale Medico, Ten. Roso.

ARRUOLAMENTO

Una mattina del marzo 1945, mi presentai all'Ufficio Arruolamento, diretto da Capo Zarri, in Genova, sito nell'attuale zona del "quadrilatero"; da un documento che miracolosamente ho conservato, a firma dell'Aiutante Maggiore, Capo Elettricista di 2ª Classe Ambrogio Martignoni, fu' il giorno 29 marzo 1945.
In occasione di detto arruolamento prestai Giuramento individuale davanti alla Bandiera ed alla presenza del citato Sottufficiale, il quale mi fece poi apporre la firma sul relativo verbale: come fa' normalmente, con sciabola o pistola, l'Ufficiale o il Sottufficiale che viene preso in forza al Corpo cui e' destinato. Quindi, mi recai alla Caserma del Btg. RISOLUTI in via Marina di Robilant, nel quartiere genovese di San Fruttuoso. Fui incorporato nella Seconda Compagnia, Plotone "Picchiasodo".
Fra i vari Plotoni del Battaglione, ricordo che uno di essi era intitolato al Maro' Giorgio Grasso: con lui e suo fratello gemello eravamo stati anni prima compagni di classe alla Scuola Media Inferiore "Goffredo Mameli".
Venne preso e fucilato dai partigiani la notte del 31 dicembre 1944 a Pontedecimo, mentre tornava a casa (credo a Campomorone, ove la sua famiglia era sfollata), per la festività' di Capodanno.
Arrivò il momento della vestizione, con le mostrine azzurre dei reparti navali, i Gladi e le ancorette, il fatidico scudetto azzurro con la rosa rossa sulla manica sinistra dell'Uniforme senza colletto e un'ancoretta dorata sul basco grigioverde.
Ricordo che mi diedero anche un piccolo distintivo di metallo argentato, con le lettere MPC, di significato ignoto, che ciascuno di noi interpretava a suo modo, fra cui uno... "da caserma".

DIARIO DI QUEI GIORNI

Di quei giorni, mancando la tenuta di un diario vero e proprio (questo e' stato redatto a distanza di decenni sulla base di pochi appunti), ben poco e' rimasto chiaro nella mia memoria.
Ricordo però bene l'adunata giornaliera nel cortile: quando arrivava il Comandante e le Compagnie scattavano sull'attenti presentando le armi, Capo Bottero ci salutava invariabilmente con il suo tonante BUON GIORNO RAGAZZI cui, in coro, tutti rispondevamo con il nostro BUON GIORNO RISOLUTO!
La prima volta, con altre due reclute, fummo presentati a Capo Bottero; con lo sguardo mi soppesò e mi trovò un po' gracile nel fisico (lui, grande e grosso, era stato campione di pugilato nella Regia Marina); ci rimasi male....
Una mattina, in via Giovanni Torti, non salutai un reparto armato che rientrava in Caserma e fui punito: allora non ero così esperto di cose militari come lo sono diventato dopo; nessuno pero' me lo aveva ancora insegnato.
Come dei flashes, ricordo alcune esercitazioni in zone periferiche della città: sulla collina verso Pianderlino, dove mi fecero fare il porta munizioni di una "pesante" (la Breda 37); un'altra volta, poco a monte di corso Italia, sopra via Nazario Sauro, in zona allora non ancora invasa dal cemento del dopoguerra, facemmo i tiri con la suddetta mitragliatrice, sparando contro una piccola sporgenza del terreno a lato ed a monte della strada.
Servizio di sentinella (una muta di due ore notturne fuori della Caserma, in una stradina di collegamento fra via Marina di Robilant e via Aldo Manuzio). Ogni ombra mi procurava un brivido nella schiena...
Un'altra volta, presi parte alla ronda serale per la città.
Una sera, invece, feci servizio di guardia, protratto per tutta la notte, in un appartamento su corso Aurelio Saffi, Sede del Comando Tappa della Marina. Ero su un balcone affacciato sul mare, in vista dell' imboccatura di levante del Porto di Genova. Con il moschetto fra le mani, guardavo l'acqua che lontana luccicava ed il cielo pieno di stelle.
Unica vera "uscita", la sera del 20 aprile. Partimmo con alcuni autocarri (il numero dei Maro' era dell'ordine di una Compagnia) lungo l'autostrada (allora non c'era da sbagliare, quella dei Giovi era l'unica..), fino a Ronco Scrivia ed Isola del Cantone. Ci fecero scendere e camminare sù per la collina. Non successe nulla.
Ricordo solo che avevo un gran sonno...
Rientrammo in Caserma la stessa notte. Del ritorno mi e' rimasto impresso perfettamente un posto di blocco delle Brigate Nere alla radice nord del Ponte dell'autostrada a monte dei filtri dell'acquedotto Nicolay, e la vista della zona a monte dell'ingresso della imboccatura nord della galleria Campora, che immaginavo pullulare di ribelli.
Penso che quella sia stata la prova generale del ripiegamento dei giorni successivi.
Di quel periodo, mi sono rimaste solo un paio di fotografie

MARO' BTG RISOLUTI

e un vecchio documento, timbrato e firmato dall'Aiutante Maggiore che comprovava la mia appartenenza al Reparto. Mi sarebbe servito per la scuola.
Ricordo bene il nome di diversi Sottufficiali: oltre a Capo Bottero, Capo Martignoni e Capo Zarri, Capo Francese, Capo Princivalle, Capo Rosso, Capo Ricciardi, Capo Fracassi, Capo Ammirato e Capo Azzola.
Dei Maro' del mio Plotone, ricordo invece solo alcuni nomi, fra i quali Piero Bonamico, Alessandro Termignoni, Andrea Vattuone ed infine Aldo Mari, che fu poi mio compagno nell'avventuroso ritorno a casa.

DOMENICA 22 APRILE
Il 22 aprile, domenica se ben ricordo, ero in libera uscita (in franchigia, si diceva), in un cinema. Trovai lì dentro un Commilitone con la sua ragazza, il quale mi avvisò che si doveva rientrare subito in Caserma.
Eravamo tutti consegnati e c'era un po' di nervosismo.
Alla sera, nella sala della truppa, ove era sistemato un apparecchio da proiezione, ci fecero vedere un film: mi pare fosse "Assedio dell'Alcazar".
Ad un tratto si udi' uno sparo. Era la sentinella sul retro, lato via Imperiale, che aveva visto un'ombra, cui aveva intimato inutilmente il "chi va' la' !".
Prendemmo il moschetto ed uscimmo in varie pattuglie improvvisate, perlustrando inutilmente via Giovanni Torti sino alla villa Imperiale, la stessa via Imperiale ed i dintorni della Caserma.

PARTENZA PER MILANO
Partimmo nel tardo pomeriggio del 23 aprile dalla Caserma, sul cassone di un camion Lancia 3 RO. Eravamo in pochi, poiché il nostro autocarro era già piuttosto carico di armi e materiali.
Capo Bottero viaggiava invece su una ambulanza Fiat 1500 che ci precedeva.
Ci seguiva infine un secondo Lancia 3 RO carico di uomini.
Quando arrivammo al piazzale della camionale, era ormai il crepuscolo; poco a poco veniva buio.
Siamo fermi. Chiedono un passaggio e salgono a bordo, sul cassone con noi, un paio di Ufficiali piuttosto anziani, dell'Esercito, in diagonale e berretto rigido. Non ricordo a che Arma o Corpo appartenessero.
Grosse ma sorde esplosioni, che fanno salire verso il cielo globi di fuoco, si succedono ad intervalli nella zona di porto che fronteggia Sampierdarena, che vediamo perfettamente dal nostro punto di sosta, la cui vista ci e' preclusa soltanto in parte dal Palazzo Lancia.
Fanno pensare all'incendio di piccoli depositi di carburante. Ma probabilmente erano le Vedette Antisommergibili che furono fatte saltare quella sera.
Troviamo parecchia difficoltà a ripartire, perchè l'autista e' sparito e - quel che e' peggio - ha portato con se la chiave del nostro mezzo.
Un Marò che sa' guidare prende il suo posto, armeggia coi fili dell'accensione e riesce a dare il contatto. Due colpi di manovella e si va'.
Lentissimo viaggio nella notte, nel cassone del Lancia 3 RO, ove sonnecchiamo, riparandoci a mala pena dal freddo notturno dell'entroterra con un telone che ricopre noi, le armi ed i materiali.
Seguiamo l'autostrada di Busalla fino al suo termine a Serravalle, poi usciamo, dirigendoci a sinistra verso Novi Ligure ed oltre.
Continuiamo a sonnecchiare durante tutto il viaggio.
Solo al mattino del successivo giorno 24 aprile, prestissimo, arriviamo nei dintorni di Alessandria, in campagna, a lato di una casa colonica, dove chiediamo acqua da bere; ci fermiamo e facciamo colazione con una scatoletta - ma senza pane - restando sempre seduti nel cassone.
E' una mattinata piena di sole.
Proseguiamo il viaggio, sempre molto lentamente, seguendo un itinerario che non riesco a ricostruire esattamente; ricordo però molto bene l'attraversamento di un grosso fiume su un traghetto (certamente il Po, nella zona di Valenza); c'era una confusione indescrivibile, perchè vi si concentravano molti autoveicoli in ripiegamento, per lo più tedeschi. Un traghetto a va e vieni e' come una clessidra: che filtra e rallenta il flusso dei veicoli che si presentano all'attraversamento, finendo con l'intasarne l'accesso.
Scomodando la fisica e paragonando il flusso del traffico veicolare ad un circuito idraulico, per il principio di Bernoulli occorrerebbe -al fine di smaltirlo - che la velocità del traghetto fosse qui enorme ! E invece proprio li' era il punto peggiore, dove tutto si rallentava.
Una autovettura tedesca che ci seguiva, nella fretta disordinata riesce a sorpassarci, tamponando pero' l'ambulanza di Capo Bottero che ci precedeva; ma non c'è' tempo per rilevare - come si farebbe oggi - i dati per la denuncia all'assicurazione...!
Poco alla volta, ci avviciniamo a Milano: ecco che attraversiamo Abbiategrasso. Siamo ormai alla periferia della città, ove arriviamo nella zona dei navigli; ci inoltriamo verso il centro e quindi giungiamo in piazza del Duomo, che attraversiamo provenendo da corso Italia e via Mazzini. L'imponente Chiesa è sulla nostra destra, al di là del sagrato. Non l'avevo mai vista ! Allora si viaggiava poco...
Finalmente, corso Vittorio Emanuele, Porta Venezia, i bastioni, Piazzale Fiume.
Parcheggiamo in un distacco a sud ovest del piazzale e Capo Bottero si avvia a piedi al vicino Comando per dare comunicazione del nostro arrivo.
Per la seconda volta dormiremo ancora sul camion, sotto il telone.
Fatto curioso: non vi e' traccia alcuna, nel mio ricordo, di pasti regolari.... E' strano, data l'età' e il conseguente inevitabile appetito che dovevo avere.
Evidentemente, c'era ben altro cui pensare.
Ma non ricordo neppure di avere avuto paura !

25 APRILE 1945
25 aprile. Sveglia, ricerca di una sistemazione che ci permetta di dormire al coperto di qualche cosa che non sia un semplice telone.....
Molti giri per Milano; ricordo un inizio di saccheggio da parte della folla; chiamati, interveniamo.
In quella occasione mi ritrovo in mano una saponetta "Valobra", prodotta da un noto industriale israelita di Genova, il quale aveva sposato la figlia di nostri vicini di casa dell'anteguerra. Questa saponetta era sfuggita al saccheggio e previdentemente -visto che non avrei saputo come lavarmi - me la sono tenuta.
E' curioso come ci si ricordi di certi particolari, tutto sommato insignificanti!
Sul tardi decidono di acquartierarci in un palazzo sito nell'angolo sud ovest del piazzale Fiume, entro un magnifico appartamento, del quale mi è rimasto impresso perfettamente il bagno, lussuoso e rivestito di marmo nero.
Siamo solo una piccola parte del Battaglione: quelli cioè che con i due camion avevano fatto il viaggio con Capo Bottero e sono arrivati per primi a Milano; di fatto, ormai, funzioniamo da Plotone Comando... Per questo, Capo Bottero ci ha fatto sistemare qui, vicino al Comando DECIMA.
Il resto del Battaglione (parlo di chi è riuscito ad arrivare a Milano) è stato invece sistemato in una caserma di corso Italia.
Ci prepariamo sul pavimento un giaciglio con materassi e coperte.

26 APRILE 1945
Al mattino si sentono lontane e sporadiche sparatorie. Giriamo però liberamente, spingendoci in direzione della Stazione Centrale, fino in fondo al piazzale.
Ricordo un motocarro fermo nel distacco ove abbiamo parcheggiato (e dormito) la prima notte, con sù accatastati alcuni morti, fra cui un ragazzino.
Altro episodio, un gruppo di bovini, stranissimo nel centro di una città come Milano, sfuggito al controllo (forse era diretto ad un macello?). Viene affrontato, pistola in pugno, da un Sottufficiale della DECIMA.
Nel pomeriggio, poco prima delle 15, assemblea nel cortile di un palazzo sul lato sud di piazzale Fiume, che credo fosse proprio la Sede del Comando DECIMA.
Entriamo; il nostro gruppetto di Genova non è inquadrato, in quanto stiamo insieme con i nostri Sottufficiali e con gli altri Maro' con i quali abbiamo fatto il viaggio; essi ci tengono sempre insieme. Ferma restando la disciplina anche formale, parliamo ormai con loro in tutta confidenza. Gli argomenti sono tutti incentrati su quello che potrà' succedere. Le difficoltà del momento, evidentemente, hanno ridotto le distanze della gerarchia.
Il cortile e' il fondo di un grosso cavedio interno dell'edificio. Dinanzi a noi, spostato sulla sinistra, parla il Comandante Borghese. Pioviggina. Ricordo Ufficiali, Sottufficiali, Marò, Ausiliarie.
Una di queste ha le trecce bionde e porta la giubba grigioverde sopra una tuta da lavoro.
Un piccolo reparto armato con le mostrine bianche dei mezzi d'assalto, l'elmetto ed il Gagliardetto (sapro' poi che si trattava della Scuola dei Mezzi d'Assaldo di Sesto Calende, comandata dal Cap. Andreoli di Sovico), è schierato in perfetto ordine.
In diversi - specie i più giovani, ed io pure - sentendo le parole del Comandante siamo commossi e con le lacrime agli occhi, per la triste conclusione dei nostri sogni.
E' presente un signore abbastanza alto in abiti civili, accompagnato da un altro partigiano (saprò solo dopo che il primo era il maggiore Argenton del CVL, incaricato dal Generale Cadorna di assistere alla resa).
Pensandoci bene, mi pare però che non si possa definirla una "resa"; piuttosto, è stata una regolare e ordinata smobilitazione dei nostri reparti, con la deposizione dei moschetti nell'armeria del Comando.
Alla fine, dopo che il Principe ha parlato di intatto Onore Militare ed ha ricordato i nostri Commilitoni che in questo momento sono sulle strade del Veneto che conducono alla Venezia Giulia, verso la quale sono diretti per contrastare fino all'ultimo l'avanzata degli slavi di Tito, ci lascia liberi; dal servizio, congedandoci sulla parola. Viene quindi ammainata la Bandiera.
Sono le ore 17 circa.
Usciamo. Ha smesso di piovvigginare. Sulla porta un paio di partigiani armati, senza alcuna divisa (soltanto stracci rossi per distintivo), con i quali Capo Bottero scambia alcune parole. Li guardo con curiosità: nella mia breve naja Repubblicana non ne avevo mai visti...
Torniamo all'accantonamento per toglierci l'uniforme, che abbandoniamo nel nostro alloggio. Rimpiangerò sempre il mio bellissimo scudetto. Tengo le sole scarpe militari ed indosso una tuta blu, probabilmente una uniforme da fatica, trovata a piazzale Fiume.
Il nostro gruppo, proveniente da Genova, viene poi radunato nella sottostante piazza dal C.te di Btg. Capo Felice Bottero.
Sono presenti altri Sottufficiali, fra i quali ricordo Capo Princivalle, Capo di 1ª Classe Francese, Ufficiale addetto all'Amministrazione, e Capo Martignoni, Aiutante Maggiore.
Ci sono anche alcune Volontarie del SAF DECIMA, che abbiamo conosciuto a Milano. Ricordo che una o due di esse erano genovesi.
Prima di salutarci, ci scambiamo gli indirizzi.
Per quanto riguarda i Marò, ricordo Pietro Bonamico (ma non ne sono sicuro) e - come vedremo più avanti - Aldo Mari, più diversi altri di cui non ho più il nome.
In realtà non potrebbe essere diverso, data la mia brevissima anzianità nel Reparto.
Ci vengono pagati da Capo Francese diversi mesi di stipendio, più una liquidazione straordinaria per i prevedibili difficili tempi futuri. Mi trovo così ad avere un bel gruzzolo di circa trentamila lire (di quell'epoca). Riceviamo anche un salvacondotto, firmato dal CVL e dalla DECIMA.
Abbandono alcuni libri di scuola che avevo in Caserma e che mi ero portato da Genova nello zainetto tattico, nell'illusione di trovare il tempo di studiare. Erano due libri di latino ed uno di matematica.
Chiudo tutti i miei averi (il denaro, in bigliettoni nuovi da 100 lire, fasciato in un bel pacchetto, sembra quasi un libro) in una cassettina da liquori, fasciata e legata a mo' valigia, dove sistemo anche un paio di scarpe nuove (da Ausiliaria?) che ho trovato qui e che penso di portare a mia madre. In tempo di guerra, sarebbero state per lei un regalo di lusso...
Ci scambiamo, come già detto, nomi e indirizzi, così che chi arriva prima possa avvisare reciprocamente le famiglie. Infine, sul piazzale, ci salutiamo ricevendo l'invito a dividerci in piccoli gruppi ed arrangiarci a raggiungere le nostre case.
Faccio coppia con Aldo Mari di Genova (Via Isonzo 9/15, Sturla).
Penso subito di cercare i coniugi Rossi, da anni affezionati amici della mia famiglia (lui, che aveva lavorato a Genova ed ivi abitò per parecchio tempo, era stato padrino di battesimo di mio fratello minore). Ci scambiavamo gli auguri tutti gli anni, per cui ricordavo a memoria l'indirizzo di Milano (piazzale Cincinnato 1, poco lontano dalla Stazione Centrale e quindi da piazzale Fiume).
A piedi e con facilità troviamo il nostro obiettivo: circa un kilometro, metà in direzione nord, ovvero verso la Stazione centrale, e metà verso destra, via San Gregorio; dopodiché giungiamo a piazzale Cincinnato.
Qui parliamo con un anziano portiere, il quale ci dice che la Signora è sfollata a Varese, ma che il rag. Rossi è a Milano e stasera verrà certamente a dormire a casa.
Ceniamo alla trattoria Toscana di via Napo Torriani, a poche diecine di metri. Risotto e una bistecca, mi pare che il conto fosse di cinquecento lire, ma forse mi sbaglio in eccesso, anche se si riferiva a due persone.
Più tardi, ci presentiamo al rag. Rossi, il quale mi abbraccia e subito e generosamente decide di ospitarci entrambi nella sua casa. Penso che quel gesto - che non tutti avrebbero avuto il coraggio di fare in quei giorni - sia stato la nostra salvezza. E pensare - lo capii dai discorsi che a tavola, il giorno dopo, fece agli altri anfitrioni - probabilmente era un antifascista.

.....

Più volte ho ripensato a quei giorni.

Sono convinto sempre di più di essermi comportato da UOMO, nonostante la mia giovanissima età, soprattutto perchè il pomeriggio del 23 aprile 1945 non sarebbe stato difficile, nella confuzione, buttare la divisa alle ortiche, andarmene a casa e schivare tutti i rischi che poi ho corso.

Sono contento di averlo fatto.

UN FOGLIO DI COMBATTIMENTO

Xª per l'onore

DECIMA FLOTTIGLIA MAS

ANNO I - NUMERO 1 Direzione: Ufficio Stampa e Propaganda 20 FEBBRAIO 1944 - XXII

Il battaglione "Barbarigo„ inizia l'azione di riscatto

Ufficiali sottufficiali marinai

Oggi posso dirvi che il vostro entusiasmo, la vostra abnegazione e, soprattutto, il vostro amor patrio, hanno permesso di travolgere i contrasti enormi affioranti dal caos che ci opprimeva.

Oggi disponiamo di un organismo sano e ben saldo: la « X » sa quel che vuole!

L'ora del combattimento è finalmente giunta. Già sui campi di battaglia ove si difende Roma, e con Roma il diritto all'indipendenza, reparti della « X » lottano contro il vero nemico d'Italia mentre mezzi d'assalto solcano nuovamente i flutti per annientare quell'avversario che ci ha tolto l'onore.

Sono certissimo che tutti i combattenti della « X » compiranno il loro dovere sino all'estremo della vita stessa: bisogna mettere il nemico in ginocchio e fargli scontare l'infamante accusa di viltà rivolta all'intero popolo italiano.

Camerati dei Mezzi d'Assalto, camerati del battaglione « Barbarigo », che già siete sulla linea dell'ardimento, e voi tutti che vi accingerete a raggiungerla oppure che vi addestrate per essere pronti ad ogni rischio, unitamente al vostro Comandante che è sempre con voi e tra voi, gridate forte, perchè giunga anche ai fratelli delle terre invase: Viva l'Italia!

Il Comandante
VALERIO BORGHESE

«SIAMO QUELLI CHE SIAMO»

La Marina con gli scarponi

Guerra '15-18: il mare è tornato deserto come ai tempi della creazione e percorso da brividi, l'orizzonte nuovamente limpido. Le onde coprono la morte.

L'incrociatore « Amalfi » lascia la sua mina e affonda.

I superstiti dell'equipaggio, la gran parte non avendo più sui polsi le ferite di ferro per la lotta, non per questo rinunciano al combattimento: se le bolle nere glorie squarciate in fondo al mare, la sua Bandiera conoscerà ancora il nemico: i Marinai lasciano l'uniforme azzurra ed indossano il grigio verde; al posto dell'orizzonte, un settore limitato di reticolato, e invece del ponte fremente, il fango e la polvere, la bombetta sostituisce il tricorno e la trincea avversaria è sua nuova nemica d'abbordare.

Reparti di fanteria di marina, truppe da sbarco, battaglioni da combattimento, battaglioni di formazione, battaglioni speciali: tutto ciò fa capo alla Marina sarda; tutto ciò ha un corpo di sbarco e si batte splendidamente in Eritrea, mentre i guribaldini del mare lacciano saldo da marinaio nell'impresa di Tripoli.

Ma il battaglione dell' « Amalfi » non fu fanteria di marina; esso volle assieme ai battaglioni San Marco, e con essi poi si fece a cacciare per terra il nemico e fece così con i cavalieri e i fanti lombardo sulle rive del Piave e nei rinculi rimasero nello spirito e nelle tradizioni.

Nelle giornate del settembre dolorose, i marinai d'Italia hanno perduto la flotta. Ma il marinaio vuole combattere lo stesso cioè de le armi, le ottiene. Le file vengono rinsaldate, i vuoti serrati; i compagni trovano a fianco i compagni, le reclute l'esempio degli anziani, al posto dei caduti, altri, invece di alori bombe a mano, se non ha le navi combattenti a piedi la Marina avrà gli scarponi. Vivrà, infatti la tricora non salda nave ancorata dal coraggio al posto del dovere?

Le tradizioni questa volta non hanno venduto. Nella tempesta il Reggimento S. Marco, che in Grecia, Tunisi, Tobruk tanto di sè aveva donato, rinasce al suo posto. Intorno ad esso si stringono i puri ed i forti e risorgono i Battaglioni dal bel nome impregnati di salsedine come le navi che li accolsero portati: Sagittario, Lupo, Barbarigo.

Opera lunga, appassionata, fatta con cuore pronto, mente larga e minuziosità da pignolli. Tutto meraviglia, tutto da sfogare.

Appartenere al San Marco è oggi un onore ambito. Dico oggi. Ancora ieri, un ieri molto vicino, i marinai della X° erano soli, nuocia nella marea. E' di lieto auspicio che essi siano risaliti a sbarcare, anzitutto l'ambiente. Già appena costituiti, i battaglioni hanno avuto il battesimo di fuoco nella lotta contro i partigiani e nella difficile opera di rastrellamento hanno dimostrato comprensione, disciplina, spirito del pericolo.

Combattono da fanti, ma nel loro animo è il mare fonche la desolazione dei gradi è come nella marina da guerra: così usanze ed operano come se fossero non mutuamente sbarcati, ma per tornare al più presto a bordo delle navi ormeggiate. Purtroppo ciò non sarà più la passerella gettata dalla nave alla terra; del tutto autonomi combattono come qualsiasi reparto dell'esercito. Ma anche sotto la tenda portano una folata di vento marino e il morale altissimo degli equipaggi che a Malta, Alessandria, Suda e Gibilterra seppero vincere la sorte.

E la morte ricevettero tutti Bassi. Essi che sono i primi reparti organici che andranno in combattimento con il tricolore della Repubblica.

Bene equipaggiati, marziali, superbi del loro arrivo, cantati alla carica, i Battaglioni sono alla vigilia della sfolgore giovinetti italiana. Nella autentica giovinezza quella che va sempre a combattere, creare e soffrire per i colori della sua bandiera.

Serg. U. ACOLLA

MORIRE PER RINASCERE

Chi ha il culto della Patria sa che non è millanteria di giovani vanitosi dichiararsi pronti a tutto nè spacconerìa di giovani intemperanti affermare di mettere volentieri la nostra vita in gioco, purchè l'Italia si tragga decisamente da una situazione irta di guai. Vogliamo essere tutto, possibile e il necessario, per condurre la Patria, nuovamente inghirlandata dal lauro della gloria ed infiammata dal sentimento dell'onore, alla funzione che la storia le assegna.

E se il destino e la tradizione stabiliscono il ruolo italico nel mondo, è sacrosanto dovere degli italiani determinare, con le loro opere e con l'esplicazione della loro intelligenza, che quel sogno divino diventi diritto di genti: da qui l'esigenza, oggi in primissimo piano, dell'azione.

Mura antiche, splendori rinascimentali, genialità e laboriosità, risorgimento politico e culturale, indipendenza, libertà, tutto oggi è in bilico sul limite d'un abisso profondo; ed un nemico deciso quanto infido, potente quanto bugiardo, ogni cosa intende sospingere in fondo per potere soffocare opere, fatti ed idee, più grandi di lui e della sua storia; furore ed invidia gli incrementano le energie.

Ma, per questo, [illegible] tacciare di malvagità l'avversario? E' forse egli peggiore di chi, italiano di nascita se non di sentimenti, sta insensibile a miserie distruzioni, a recriminare sulle cause, a sofisticare sulle colpe, senza peraltro fremere di sdegno e, soprattutto, senza precipitarsi di porre fine a tante devastazioni?

Barbari i distruttori, ma ancor più barbari quegli italiani che non reagiscono di fronte a così vasta sciagura.

Abbiamo detto che tradizione e destino oggi si salvaguardano sui campi di battaglia, e questa veramente è l'unica via da scegliere.

La stasi non giova a chicchessia, perchè tra i rimedi che possano far cessare le disgrazie incombenti, la posizione di spettatori porrebbe fine alla nostra potenza, restituendoci ai tempi dell'impiccagione di Carcèciolo, delle spavalderie di Murat, delle prepotenze saracene. Si difende invece la storia e l'avvenire eliminando chiunque alla nostra funzione attenti; bisogna essere prima padroni del proprio suolo, e quello per poi valorizzare e equipaggiare la missione assegnataci dal destino di popolo che rappresenta l'idea divina e l'idea terrena, che al mondo possono dare tranquillità e giustizia.

Allorchè avremo scacciato gli invasori fuori dal patrio suolo e ci saremo resi idonei a difendere da soli, con le nostre sole forze, la nostra terra e i nostri interessi, allora sì che potremo adoperare intelligenza e volontà per realizzare mirabili opere di arte o portentose costruzioni, od anche arzigogolare su cose ed effetti o sul problema della conoscenza. Oggi, in cui da una parte stanno le forze che tutto minacciano di distruggere (monumenti, opere pubbliche, la vita stessa) e dall'altra si trovano quelle energie che alla esistenza umana intendono dare impulso e libertà d'azione, unica soluzione che spetta a noi, desiderosi di potenziare la personalità umana e assertori di un ordine nuovo, è quella del combattimento.

Ciò hanno capito i volontari della decima flottiglia Mas. La quale ha continuato a fare la guerra col tricolore sventolante sul più alto pennone, anche quando combattere pareva peggiore della più bassa bestemmia.

E con la volontà di liberare l'Italia dall'invasore, il battaglione « Barbarigo » ha già raggiunto la linea del fuoco a sud di Roma; e, con la ferma decisione di fiaccare il nemico, i mezzi d'assalto solcano ancora il mare, attaccando naviglio antagonista.

Con la fede nella grandezza della Patria i giovani d'Italia combatteranno e moriranno ancora e sempre!

C. G. B.

ITALIANI!
Sapete cosa significa Decima Flottiglia Mas?
ONORE
EROISMO
VITTORIA

Al fuoco!

Il « *Barbarigo* » è partito e già combatte. I cuori dei marinai della Decima si agrono alla gioia: l'attesa, la preparazione, l'ansia del riscatto non sono state inutili.

Sono passati i lunghi mesi di preparazione: se il giorno della prova avesse ancora tardato, i giovani della Decima no sarebbero stati mortificati.

Chi non ricorda come venerano trattati i volontari nell'esercito *regio*? Chi non ricorda come ogni entusiasmo fu sapientemente smorzato nelle interminabili attese, nella balordaggine di un sistema preistorico di vita militare imbecille cui solo si addiceva un tempine di disprezzo, termine racchiudente in sè sfiducia e sarcasmo amaro: « Naja! »?

Sono state tante le delusioni subite in passato dai volontari, che il prolungarsi adesso dell'attesa del combattimento (anche se questa attesa durava solo da pochi mesi) cominciava a pesare e ad infastidire.

Una preghiera rivolgiamo ai Superiori: fateci dimenticare i aspetti sabotaggi dell'esercito regio, lasciate libero sfogo al nostro ardente patriottismo, concedete a tutti gli italiani degni di questo nome l'onore del combattimento.

La gioventù migliore ci seguirà: l'Italia non sarà la terra dei morti; tutti si svegliereanno dal letargo; il nostro esempio non sarà sterile.

Si vedrà che alfine, si farà le cose sul serio, che si vuole sul serio salvare la Patria, che si vuole davvero vincere, che è finita l'epoca delle mezze misure, dei compromessi, dei tradimenti massonici. I dubbiosi sono dei traditori. Chi « non si vuol compromettere » per la sua Patria non è degno di averne una. Chi non è pronto a versare il sangue oggi per l'Italia non avrà più nessun diritto di spuntar sentenze domani: sarà in eterno un timido, se non addirittura un miserabile.

ALFREDO MAGNANI

Me l'ha detto un coraggioso

Dopo i tanti allenamenti, dopo la lunga preparazione, viene finalmente il giorno della decisione. [illegible] Sulla e di ciò, nello stesso tempo. Ma si scrive un discorso prepotente di azione, di coprire cose grandi ed eroiche, anche per far comprendere a tutti i pavidi ed a tutte le persone ostili del fronte interno e di quello esterno, a tutto quel gregge unicamente preoccupato dei propri intestini ed incapace di comprendere gli slanci della generosità, di quale esasperato amor di Patria siano animati gli italiani autentici.

Dopo qualche tempo si parte. Nel sommergibile è un fremito solo: l'ora tanto attesa è giunta: tutto il mondo saprà di che cosa sono capaci gli italiani.

Il sommozzatore che compie la sua prima missione guarda ammirato il volto del compagno che ha già forzato altri porti: anch'io, pensa, contribuirò alla Vittoria.

Il sommergibile è fermo; nella notte fonda i sommozzatori si staccano da esso ed iniziano l'azione.

Una diffusa fosforescenza circonda di un'aureola d'irrealità tutta la visione ed i suoi protagonisti. Si avanza, cauti, fendendo le acque.

Ecco il primo sbarramento: lo si supera. E' realtà ed è già leggenda. Basterebbe un piccolo urto per cagionare la morte di tutti ed il fallimento dell'impresa. Si avanza, temendo gli echi che ben spalancati ecco un altro filo; un esile filo dall'anima di vetro, la cui rottura farebbe saltare l'intero sbarramento di mine.

Si procede ancora: un altro sbarramento: ma il nemico non è riuscito a raggiungere la perfezione nel suo dispositivo ed anche il nuovo ostacolo viene superato.

Ci si dirige verso il cuore del porto. Il sottile rumore delle « vedette » in ascolto fa capire che l'obiettivo è vicino.

Il sommozzatore non sa che cosa significa *paura*: è un sentimento che egli ha saputo vincere bruciandolo con il fuoco di una fede ardente e di una volontà ribelle a ogni vero la vittoria della Patria.

Però il rumore delle « vedette », le bombe che di tanto in tanto esse lasciano cadere quasi precipitassero o quasi fossero informate della insidia che sta minacciando le navi ribelle nel porto, la attiva sorveglianza del nemico, provocano un indefinibile sentimento, quasi un brivido che non è di paura, ma che deriva dalla coscienza della gravità del momento e dalla volontà che la missione sia coronata dal più completo successo.

Appoggiano le carene delle navi: si sceglie l'obiettivo più adatto. Ecco il punto vitale della carena; il punto essenziale dell'ossatura della nave; il congegno di morte viene applicato. I sommozzatori lavorano precisi e veloci poi premiono la via del ritorno. Si ripassano gli sbarramenti, si raggiunge il sommergibile in attesa.

Formidabili esplosioni squarciano il silenzio della notte navi schiaptate nella loro spina dorsale si inabissano per poi adagiare sul fondo (ed vorranno almeno tei mesi di riparazione in bacino, perchè possano ancora galleggiare); navi in bacino, saltate le porte dello stesso, vengono con violenza schiacciate e frantumate contro le pareti; il nemico è sorpreso e disorientato, non riesce a capacitarsi del subitaneo disastro. Quello che i sommergibili riescono a compiere in settimane ed in mesi di agguati sulle rotte, i sommozzatori lo hanno compiuto in una nottata. Ma il sommozzatore alla prima missione, *la recluta*, si è attardato; non è riuscito a superare in fretta l'ultimo sbarramento a causa di un incidente al « mezzo »; l'orologio al polso segna l'approssimarsi dell'ora delle esplosioni; la *recluta* si dirige verso il fondo ed attende.

Le esplosioni; il terribile spostamento delle acque; il nemico con ritrovi ogni angolo del porto; le bombe di profondità che esplodono, per fortuna d'attutti: tutto ciò scuote e percuote il giovane; passano una, due, tre ore fra la morte e la vita. Placatasi la reazione avversaria, il sommozzatore esce in superficie: anche l'ultimo sbarramento viene superato. Il sommergibile attende ancora. La *recluta* risale verso di esso: ma le esplosioni hanno spaccato la valvola del respiratore; il passaggio verso l'alto non è graduale bensì subitaneo; nella troppo rapida ascesa il sommozzatore è ridotto in fin di vita.

Il cuore batte lento, pare voglia fermarsi: il volto del ragazzo è cereo: le membra sono spossate per l'immane fatica. ma una grande gioia inizia in fondo all'essere, scintillano gli occhi sotto le pupille arcchiate, vogliono dire quanto le labbra non riescono ho affondato anch'io una nave inglese!

A. M.

RITMI

Un luogo comune che deve scomparire: *scarsa virile*. E' un modo di regolarsi che spesse volte prende anche l'ambiente militare. Ritenlamo che invece, specie in questo difficile e bello settore, a dietro luogo e sempre dovrebbe esservi per sempre sostituita questa normal *senso di responsabilità*; con la conseguente, si capisce, capacità di assumerla in ogni momento.

Bei tipi coloro che ragionano negativamente della guerra, prospettando i loro casi personali cumeri figli unici, professione appena avviata, interessi da intelare, ecc. Perchè tutta questa gente non pensa invece ai morti nella grande guerra, tradimenti colmine del loro sacrificio, ai quali essi debbono la possibilità odierna di vivere in un paese indipendente? Perchè cosoro non pensano a tutti quegli italiani che non potendo stare in venti ore la capacità di dieci sono stati costretti ad allontanarsi dagli affetti più cari per poter vivere, e quindi sono andati nulla lontano, anche in paesi inospitali? Perchè *i tiepidi, i dubbiosi* per carattere, non pensano che se i loro beni, la loro indipendenza non li difendono con le stesse loro forze, rischiano di diventare sudditi e servi?

Qua e là qualche volta abbiamo sentito parlare di leghe: tali diventi tali per spirito di

Una volta ogni anno, in occasione della ricorrenza dell'abbordaggio, la Decima si riunisce per ricordare i suoi morti.

UN LIBRO ESSENZIALE

E' recentemente (2005) apparso, in inglese, edito dalla Princeton University Press (Princeton, New Jersey, U.S.A.), un nuovo, fondamentale libro del ben noto prof. A. JAMES GREGOR dal titolo " MUSSOLINI'S INTELLECTUALS – Fascist social and political thought".

Frutto di oltre quarant' anni di studi, di conferenze, di discussioni, di pubblicazioni e di accuratissime, minuziose ricerche di archivio, il volume costituisce una tappa essenziale (a nostro avviso, la più essenziale) di quel vasto processo di studi, ormai in corso da parecchi anni, tendente ad identificare la vera "essenza" del Fascismo italiano.

Faticosamente uscita - ad opera di storici del livello di De Felice e dello stesso Gregor - dalle secche in cui gli studiosi "politically correct" avevano, per decenni, ingolfato questa materia (dando così vita ad una "vulgata" secondo la quale il Fascismo altro non era che un movimento di estrema destra, privo di qualsiasi ideologia e fondato solo sulla violenza e sulla guerra), la migliore dottrina (cfr.per esempio, Zeev Sternhell, Laqueur ed altri di non minore rilievo) era pervenuta, già negli anni Ottanta, a dimostrare che il Fascismo italiano non poteva assolutamente essere catalogato né a destra né a sinistra ma che esso rappresentava la sintesi tra una visione organica del nazionalismo ed una revisione antimaterialistica del marxismo.

Il volume del Gregor compie ora un ulteriore passo in avanti (sarebbe forse più corretto dire che esso costituisce un vero e proprio salto di qualità) nel tormentato processo di identificazione dell'essenza del Fascismo mussoliniano.

Totalmente privo di quella faziosa partigianeria - non importa se favorevole od ostile al Fascismo - che troppo spesso offusca e svilisce le pubblicazioni di tanti scrittori e di alcuni storici, il Gregor analizza la storia intellettuale del Fascismo italiano, giungendo alla conclusione che essa deve essere letta come la storia di un movimento e di un regime costruiti su un solido e razionale sistema di pensiero e di un'organica dottrina.
A siffatta conclusione Gregor perviene dopo un'accuratissima, imponente ricerca sugli scritti e sui discorsi dei più significativi intellettuali fascisti il cui pensiero viene da lui esposto non solo con grande competenza ed onestà scientifica ma con un ricorso alle fonti difficilmente riscontrabile nell'attuale storiografia. In questo contesto, Gregor esamina l'opera di Enrico Corradini, Alfredo Rocco, Sergio Panunzio, Ugo Spirito, Camillo Pellizzi, Carlo Costamagna e Julius Evola nel quadro dell'idealismo di Giovanni Gentile.

Pagine di notevole rilievo sono anche quelle che l'Autore dedica alla continuità dottrinale fra Repubblica Sociale Italiana e Regime Fascista.

Vengono in tale modo affrontati, nelle 282 dense pagine del libro, argomenti quali quelli attinenti all'individuazione delle radici dell'ideologia fascista; alla costruzione dell'edificio giuridico(A.Rocco); all'esame dell'iter culturale che, dal rivoluzionarismo originario, sfociò, con Sergio Panunzio, nel Nazional-sindacalismo e nella sistemazione organica della dottrina del Fascismo italiano. Di particolare rilievo sono le riflessioni sul ruolo assunto dall'idealismo gentiliano e dal pensiero di Ugo Spirito nella edificazione dello Stato Etico e dello Stato Corporativo nonchè nella sistemazione scientifica delle loro basi dottrinali.

Infine, il collegamento, effettuato dal Gregor, fra le disfatte militari italiane in guerra e la sia pure molto contenuta crescita dell'influenza sul Fascismo italiano di un pensiero da esso ben diverso qual'era il nazionalsocialismo tedesco, apre le porte ad una riflessione sinora mai realmente compiuta e che troverebbe molteplici spunti nelle pagine critiche dedicate al razzismo iniziatico e spiritualista di Evola.

Le pagine finali, dedicate alle conclusioni, assumono un rilievo essenziale per un lettore che viva nell'epoca attuale.

Sviluppando e scientificamente sistemando una tesi già delineata in un suo precedente studio edito negli USA nel 1974 sotto il titolo "Interpretations of Fascism", il Gregor analizza quale sia stata nel dopoguerra – e quale sia oggi – l'incidenza della dottrina del Fascismo italiano su popoli già poveri ed oppressi che la applicarono o la applicano, in tutto od in parte, normalmente sotto altro nome, quale strumento insostituibile della loro modernizzazione e del loro riscatto.

R.M.

L E T T E R E

A *un Bersagliere RSI, attento lettore*

Umbertomaria Bottino ha ben ragione di chiedere a quale Decreto Luogotenenziale deve essere attribuito il n. 238/44, che compare due volte con testo differente su ACTA. La risposta è *ordinamento dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo*. La corretta testata, con il sommario dei Decreti, relativa ad *assetto della legislazione nei territori liberati* è qui a lato. Sostituisce quella errata, pubblicata da ACTA n. 58, pag.3.

SERIE SPECIALE

Anno 85° — Numero 70

GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA

PARTE PRIMA

Roma - Mercoledì, 18 ottobre 1944

SOMMARIO

LEGGI E DECRETI

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 7 settembre 1944, n. 245. Applicazione dei normali limiti di età a generali di Armata già trattenuti a vita nel servizio permanente effettivo. Pag. 421

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 21 settembre 1944, n. 246. Istituzione di commissioni, di comitati tecnici e di uffici di statistica . . . . . Pag. 422

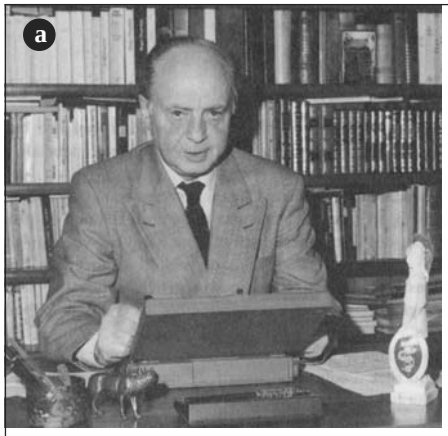
DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 28 settembre 1944, n. 247. Compilazione delle liste elettorali . . . . . Pag. 424

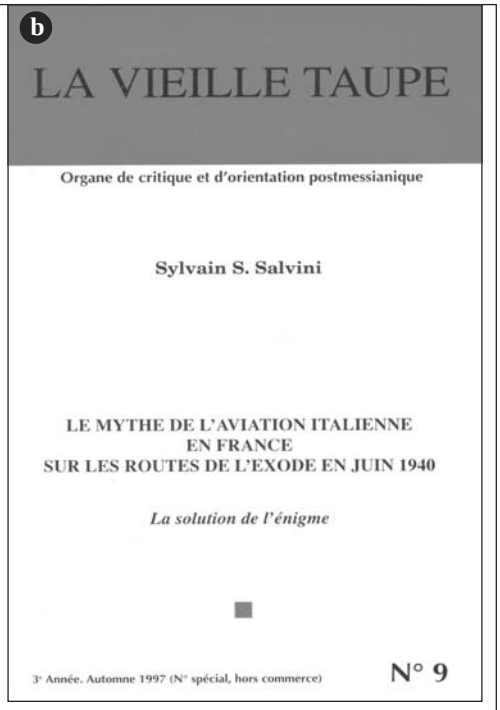
DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 28 settembre 1944, n. 248. Concessione di un acconto sui miglioramenti economici in corso di deliberazione a favore dei dipendenti statali. Pag. 424

DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 5 ottobre 1944, n. 249. Assetto della legislazione nei territori liberati. Pag. 424

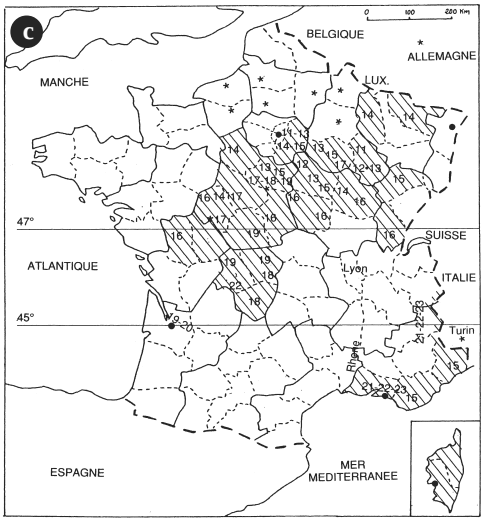
DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 5 ottobre 1944, n. **249**.
Assetto della legislazione nei territori liberati.

B *il milanese Salvini, naturalizzato francese nel 1937*





Ad un anno dalla morte di **Sylvain Silvio Salvini (a)**, ingegnere commerciale ed educatore sportivo oltre che collaboratore transalpino di ACTA, pubblichiamo la copertina **(b)** e la cartografia **(c)**, con i luoghi delle insistenti testimonianze accusatorie contro l'Aeronautica italiana, della coraggiosa pubblicazione 1997, a Parigi, che demolisce il falso francese sulla guerra del 1940. Falso sui mitragliamenti con Macchi 202 (non ancora prodotti a Varese) e addirittura sui bombardamenti con "Cicogna" o con SM 79 (questi ultimi non impiegati dall'Italia sul fronte alpino) contro civili fuggiaschi dalle zone di guerra e ormai molto vicini a Parigi. Falso assurto a mito antitaliano per volontà dei militari sconfitti dai tedeschi e ad arte tramandato quale "colpo alla schiena". Vale a dire il tradimento di un popolo fratello, quello italiano, obbligato a restar succube della grandeur napoleonica. Salvini nel 1990 scioglie *l'enigma* dimostrando che nessun aereo italiano aveva insegne a cerchio, tricolore o meno, bensì fasci littori. Sia sui Caccia biplani Cantieri Riuniti 42 o sui Caccia Macchi 200 e sia sui Bombardieri FIAT BR 20 "Cicogna" o sui Bombardieri SM 79. Soltanto Gran Bretagna e Francia avevano *coccarde* e gli aerei britannici erano in piena attività contro Germania e Italia.



Départements et dates des "témoignages" de l'enquête de 1946 où auraient été vus des avions italiens.

* Départements cités dans ce livre, où a opéré l'aviation britannique en juin 1940 (qui ne représentent qu'une partie du total).

Les dates des témoignages mis sur la carte de France.

in queste pagine 14 e 15:

A – da Milano, per un errore su ACTA, richiesta di spiegazioni (confidiamo esaurienti);

B – da Parigi, dalla vedova Salvini, un libro che annulla il *colpo alla schiena* alla Francia;

C – da Gorizia, triste ricordo del Confine punitivo (in occasione del primo elenco di infoibati);

D – da Caltanissetta, un grido contro i comunisti da chi non può piangere sulla tomba paterna;

E – da Sambuceto (CH), un figlio che ricorda con forte orgoglio il fatale gesto dei genitori.

C *un olocausto tradito*

Un militare americano nel 1945 segna con la calce su una strada di Gorizia la spartizione di territorio sovrano italiano: è l'Italietta voluta dai vincitori e tanto auspicata dal C.L.N. Un Confine provvisorio che nel 1975, ad Osimo, diviene definitivo per rinuncia persino alla Zona B da parte degli antifascisti che a turno occupano il potere. Ma l'Italietta, dimenticando le sue colpe, fa del 10 febbraio, ricorrenza del Trattato di Pace del 1947, la Giornata del Ricordo, il ricordo delle foibe. *Chi mai più condannerà gli istigatori italiani dell'orrore slavo?*

AD ACTA

D *Luigi Bruno, Guardia Scelta Polizia Repubblicana a Fiume - Ufficio FS, nato a Caltanissetta il 29.4.1893*

"Nel periodo della II guerra Mondiale vivevo a Fiume in via Milano n.5, con la mia famiglia: padre, madre e due fratelli più grandi e nonostante ci fosse la guerra, vivevamo serenamente uniti. La mia odissea purtroppo iniziò alla fine della guerra e precisamente il 5 maggio 1945. Mio padre era una guardia di pubblica sicurezza in servizio presso la Questura di Fiume. Il 5 maggio alle ore 14,00 si recò, di sua spontanea volontà, in Questura per consegnare le armi, così come gli era stato ordinato dal nuovo regime di Tito. Ricordo che mia madre lo pregava di non andare, come presagendo qualcosa di terribile, ma mio padre rispose che non aveva nulla da temere e andava a fare il suo dovere per tenere fuori da rappresaglie la famiglia. Quel giorno, cosa strana, venne a prenderlo a casa un collega d'ufficio (poi sapemmo che era un confidente degli slavi) e andarono via insieme. Il "traditore" (così lo chiamai), tornò la stessa sera a casa sua, invece mio padre fu trattenuto e non fece più ritorno a casa. Quel 5 maggio fu l'ultima volta che vidi mio padre….

Ancora oggi mi chiedo, quale fu la fine di mio papà?
Quale fu la sua colpa?
Certamente quella di essere Istriano

Domenico Bruno

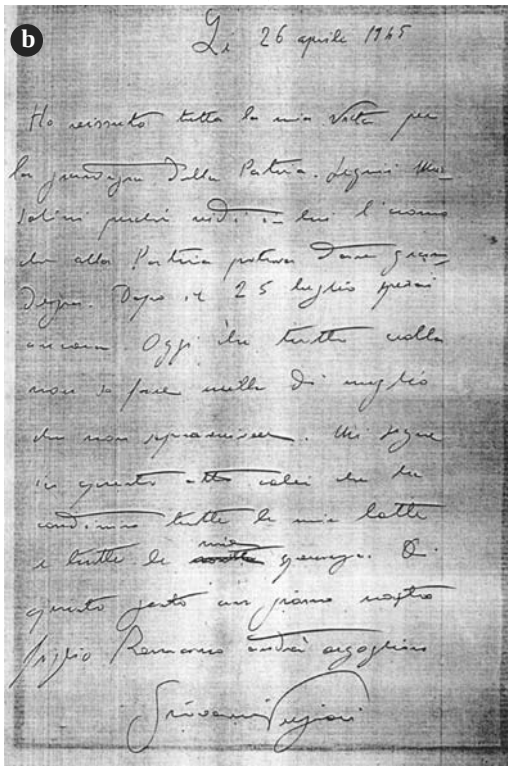
E *Preziosi, un politico-scrittore che ha scelto la sua coerente morte*

a

HO VISSUTO TUTTA LA MIA VITA PER
LA GRANDEZZA DELLA PATRIA. SEGUII MUS=
SOLINI PERCHE VIDI IN LUI L'UOMO
CHE ALLA PATRIA POTEVA DARE GRAN=
DEZZA. DOPO IL 25 LUGLIO SPERAI
ANCORA. OGGI CHE TUTTO CROLLA
NON SO FARE NULLA DI MEGLIO
CHE NON SOPRAVVIVERE. MI SEGUE
IN QUESTO ATTO COLEI CHE HA
CONDIVISO TUTTE LE MIE LOTTE
E TUTTE LE MIE SPERANZE. DI
QUESTO GESTO UN GIORNO NOSTRO
FIGLIO ROMANO ANDRA' ORGOGLIOSO

GIOVANNI PREZIOSI

b



Li 26 aprile 1945

Ho vissuto tutta la mia vita per la grandezza della Patria. Seguii Mussolini perché vidi in lui l'uomo che alla Patria poteva dare grandezza. Dopo il 25 luglio speravo ancora. Oggi che tutto crolla non so fare nulla di meglio che non sopravvivere. Mi segue in questo atto colei che ha condiviso tutte le mie lotte e tutte le mie speranze. Di questo gesto un giorno nostro figlio Romano andrà orgoglioso

Giovanni Preziosi

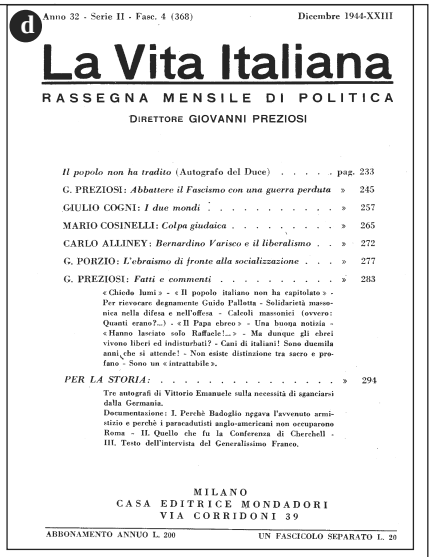
c

Ringraziamo **Romano Preziosi** per il dono, dopo averlo riscritto **(a)** anche perché conservato sotto vetro, della fotocopia **(b)** del *testamento spirituale* del padre.

Fin dal gennaio 1913 **Giovanni Preziosi (c)** è autore della Rivista LA VITA ITALIANA **(d)** con la quale nell'ottobre 1914 affianca Mussolini nell'interventismo. Rivista che dal settembre 1944 al febbraio 1945, ripubblicata in sei numeri (il quarto dei quali contiene l'autografo di Mussolini "il popolo non ha tradito") e con essi la penultima Edizione-novembre 1944 dei PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION **(e)**.

Preziosi dal 15 marzo 1944 è Ispettore Generale della razza alle dipendenze della Presidenza del Consiglio e dal 18 gennaio 1945 ha il rango di Ambasciatore. Nato a Torella de' Lombardi (AV) il 28 ottobre 1881, muore suicida a Milano in Corso Venezia, gettandosi dalla finestra di un albergo con la fedele moglie Valeria Bertarelli il 28 aprile 1945.

d



Anno 32 - Serie II - Fasc. 4 (368) Dicembre 1944-XXIII

La Vita Italiana

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA

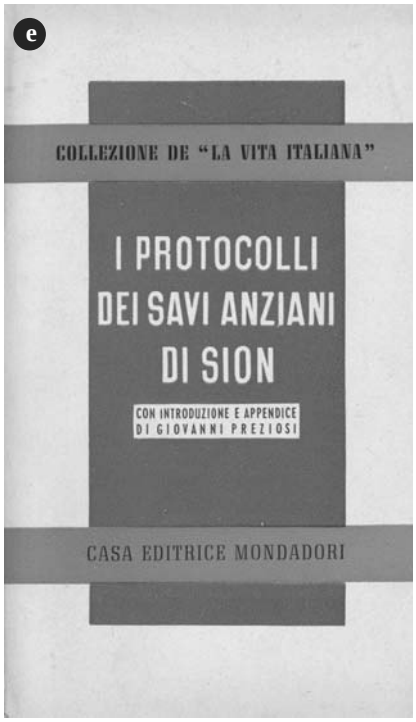
DIRETTORE GIOVANNI PREZIOSI

Il popolo non ha tradito (Autografo del Duce) . . . . . pag. 233
G. PREZIOSI: *Abbattere il Fascismo con una guerra perduta* » 245
GIULIO COGNI: *I due mondi* . . . . . » 257
MARIO COSINELLI: *Colpa giudaica* . . . . . » 265
CARLO ALLINEY: *Bernardino Varisco e il liberalismo* . . » 272
G. PORZIO: *L'ebraismo di fronte alla socializzazione* . . . » 277
G. PREZIOSI: *Fatti e commenti* . . . . . » 283
« Chiedo lumi » - « Il popolo italiano non ha capitolato » - Per rievocare degnamente Guido Palloita - Solidarietà massonica nella difesa e nell'offesa - Calcoli massonici (ovvero: Quanti erano?..) - « Il Papa ebreo » - Una buona notizia - « Hanno lasciato solo Raffaele!... » - Ma dunque gli ebrei vivono liberi ed indisturbati? - Cani di italiani! Sono duemila anni che si attende! - Non esiste distinzione tra sacro e profano - Sono un « intrattabile ».
PER LA STORIA: . . . . . » 294
Tre autografi di Vittorio Emanuele sulla necessità di sganciarsi dalla Germania.
Documentazione: I. Perchè Badoglio ngava l'avvenuto armistizio e perchè i paracadutisti anglo-americani non occuparono Roma - II. Quello che fu la Conferenza di Churchell - III. Testo dell'intervista del Generalissimo Franco.

MILANO
CASA EDITRICE MONDADORI
VIA CORRIDONI 39

ABBONAMENTO ANNUO L. 200 UN FASCICOLO SEPARATO L. 20

e



COLLEZIONE DE "LA VITA ITALIANA"

I PROTOCOLLI DEI SAVI ANZIANI DI SION

CON INTRODUZIONE E APPENDICE DI GIOVANNI PREZIOSI

CASA EDITRICE MONDADORI

SEMINARIO DI STUDI STORICI

Il 2 e 3 settembre a Cicogna di Terranuova Bracciolini la partecipazione al SEMINARIO DI STUDI STORICI è stata più numerosa e varia degli anni precedenti per la collaborazione di Elisa Verardi e di Luciano Zippi alla consueta organizzazione di Antonio Pedrini.

Al previsto programma delle lezioni antimeridiane

– di Sabato 2 settembre, con
Controguerriglia in RSI
docente Federico Ciavattone

– e di Domenica 3 settembre, con

La RSI in Liguria
docente Carlo Viale

nei pomeriggi, si sono aggiunte spontanee conversazioni tra giovani e Uditori.

Preceduto dal saluto ai convenuti del Presidente Conti, che ha ringraziato Bruno Fortunelli e Arianna Adani per le presenze in sede durante l'estate, nella prima giornata Federico Ciavattone dopo aver definito i caratteri tecnici della guerriglia ha illustrato la teoria della controguerriglia resasi necessaria in RSI. Controguerriglia che nel 1944, essendo non più tollerabili le provocazioni, è stato giocoforza introdurre nell'addestramento del nuovo Esercito, predisponendo appositi Reparti (i *Cacciatori degli Appenini* su tutti). Ha quindi indicato nel Co.Gu. il Comando operativo,autonomo dal corrispondente apparato tedesco, competente ed idoneo per questa emergenza che coinvolgeva le retrovie dei fronti combattenti e le aree extraurbane, in prevalenza quelle piemontesi e quelle montane dell'Emilia e del Veneto. Poi si è soffermato sui promotori del sabotaggio militare (gli ex prigionieri britannici e slavi) e sui risultati ottenuti nel contesto RSI. Ha concluso con le norme di diritto internazionale relative a detto genere di azione organizzata o spontanea, sempre più presente nei conflitti tra Stati o al loro interno.
Nella seconda giornata Carlo Viale, dirigente dell'Associazione Amici di Frà Ginepro che ha pubblicato tre volumi sui Caduti della RSI a Genova, con un eloquio avvincente ha descritto la realtà genovese e ligure durante e dopo i venti mesi dell'Onore repubblicano. Dalle entusiastiche adesioni (per prima la Decima Flottiglia MAS a La Spezia) del settembre 1943 alle sanguinose persecuzioni, prolungate fino al 1949. Ha menzionato i protagonisti della efficiente organizzazione di governo e del forte presidio militare delle due Riviere e chi ha dedicato ogni umana energia ai Caduti e ai resti degli oltre mille Ignoti tuttora onorati nel Sacrario di Staglieno. Con una affettuosa citazione per il Capellano dei 100 Reggimenti Antonio Conio, noto come Ginepro da Pompeiana e frate eroe della RSI, e per Noemi Castagnone, la prima madrina dei tanti massacrati in Liguria. A domanda, ha fornito esaurienti ragguagli sul salvataggio, per certo non a merito comunista, del porto di Genova (il Cardinale Siri lo attribuì alla M.d'O. Arillo).
Di seguito Emilio Scarone, autore di Martirologi, ha informato sullo stato delle sue ricerche anche in Provincie non liguri.

Questi i giovani che hanno proficuamente partecipato al SEMINARIO:

Andrea ABBARCHI	**Matteo LULLI**
Davide BALESTRI	**Luca LUSTRO**
Iacopo BARBARITO	**Fabrizio MANICO**
Alessio BEZZI	**Valentino QUINTANA**
Bruno BOCCELLETTI	**Eugenio PALAZZINI**
Francesco CAMPO	**Alessandro PARAVIA**
Giovanni CAMUSSO	**Cesare PIRA**
Matteo CANNONI	**Alessandro ROMANI**
Antonio CINIERO	**Sebastiano SALVATORI**
Renato DI PRIMA	**Raimondo SPIGA**
Luca FERRARI	**Samuele TARDIOLO**
Enrica GALLI	**Giacomino TIMILLERO**
Gianluca GIANNINI	**Domenica TORRE**

ai quali sono stati consegnati un Attestato da Viale, alla presenza di Pedrini e Conti.

DOCUMENTAZIONI IN VETRINA

M. LAMPONI – **Il fascismo in Valpolcevera (1999)**

F. PERFETTI – **L'assassinio di un filosofo (2004)**

AA.VV.- **La RSI. La repubblica voluta da Hitler (2005)**

F. FOTI – **Sarà il sangue a far la Storia (2005)**

G. GALLI – **Protagonisti della RSI a Brescia (2006)**

E. JONNA – **Inseguendo un sogno (2006)**

Prossima attività 2007 della Fondazione della RSI

a Cicogna, con inizio ore 10,30

11 febbraio - LA TRAGEDIA DELL'ISTRIA ITALIANA **(L.Papo)**

15 aprile - **ASSEMBLEA DEI SOCI DELL'ISTITUTO STORICO**

ACTA **Bimestrale culturale scientifico informativo**

FONDAZIONE DELLA RSI - ISTITUTO STORICO Anno XX - N.3 **(61) Settembre - Novembre 2006**
52028 - Cicogna, 27/E, Terranuova Bracciolini (AR)
Tel. 055 9703988
Fax - Tel 051 260248 e 051 240341
info@istitutostoricorsi.org
coordinate bancarie: IT 58L•5024•02431•10014236
BAM • Filiale 11 - 40126 Bologna P.ta Mascarella 7

Stampa: Officine Grafiche TDM